

Rassegna del 20/09/2018

LAVORO

20/09/2018	Corriere della Sera	Il test Manfrotto, quando i lavoratori entrano in consiglio	Di Vico Dario	1
20/09/2018	Corriere della Sera 7	Il tuo lavoro è senza senso?	Mastrantonio Luca	2
20/09/2018	Corriere della Sera 7	Ma che ci faccio qui?	Sarfatti Micol	8
20/09/2018	Gazzetta del Mezzogiorno	Intervista a Corrado Formigli - «Piazzapulita» torna in pista fra caso Ilva e caporalato	Marisco Nicola	13
20/09/2018	Mattino	Neet, Sicilia e Campania peggiori nell'Ue	Esposito Marco	14
20/09/2018	Panorama	Nella Ue si lavora anche di più. Oltre il 30 per cento degli europei è chiamato al lavoro domenicale.	Fontanelli Guido	15
20/09/2018	Repubblica	Il Grafico	...	16
20/09/2018	Repubblica Bologna	Le Usb: "All'Inver 30 precari perdono il posto per il Decreto dignità"	...	17
20/09/2018	Sole 24 Ore	Decreto Dignità Niente causali o limiti di durata per il lavoro stagionale - Niente causali e limiti di durata per il lavoro stagionale	Falasca Giampiero	18
20/09/2018	Sole 24 Ore	Revisione premi, arriva il questionario	B.Mas. - M.Piz	19

WELFARE E PREVIDENZA

20/09/2018	Corriere della Sera	Boeri e i vitalizi: «Un sistema insostenibile»	...	20
20/09/2018	Corriere della Sera	Pensioni e quota 100 Tutte le soluzioni	Marro Enrico	21
20/09/2018	Giornale	Le pensioni di cittadinanza sono una voragine Tagli in vista per gli assegni fino al Quirinale	AnS	23
20/09/2018	Il Fatto Quotidiano	Boeri: "Il taglio dei vitalizi in Senato vale 16 milioni"	De Carolis Luca	24
20/09/2018	Libero Quotidiano	Intervento - Il welfare italiano è tutto a carico del ceto medio in via di estinzione	Gelmini Mariastella	25
20/09/2018	Libero Quotidiano	Pensioni: con il ricalcolo tagli fino al 25%	Castro Antonio	26
20/09/2018	Mattino	Manovra, l'ira dei 5Stelle al Sud - Sud, la rivolta dei militanti M5S «Trovate i soldi»	Lo Dico Francesco	28
20/09/2018	Messaggero	Pensioni alte, nella legge c'è il taglio anche per quelle degli ex sindacalisti	Cifoni Luca	30
20/09/2018	Mf	Arriva il reddito di cittadinanza - Via al reddito di cittadinanza	Pira Andrea	32
20/09/2018	Panorama	La finestra sul cortile - Venghino signori pensionati, venghino al sud	Leone Raffaele	33
20/09/2018	Repubblica	Pensioni, tagli sopra i 4.500 euro - Pensioni d'oro, colpiti gli assegni oltre 4.500 euro	Colarusso Gabriella	35
20/09/2018	Sole 24 Ore	Pepp, la previdenza di chi gira l'Europa per fare carriera	Lo Conte Marco	36
20/09/2018	Sole 24 Ore	Previdenza - Pensioni d'oro, accordo sui tagli oltre i 4.500 euro netti al mese	Colombo Davide	37
20/09/2018	Sole 24 Ore	Quotidiano del Lavoro - Welfare Assegni anche ai parenti extra Ue	Scacco Antonio_Carlo	38
20/09/2018	Stampa	Retrosceca - Pensioni, pronta la stangata per 50 mila italiani Nel mirino gli assegni da 4500 euro netti al mese	Giovannini Roberto	39

INDUSTRIA 4.0

20/09/2018	Avvenire	Lavoro. Il welfare aziendale nell'impresa 4.0	Arena Cinzia	41
20/09/2018	Sole 24 Ore nòva.tech	Economia circolare, il futuro è nel riutilizzo dei materiali già usati - Prodotti da progettare per creare nuovi prodotti	Comelli Elena	42

ECONOMIA

20/09/2018	Corriere della Sera	Dalle accise alle grandi opere, quel piano da 85 miliardi per la copertura del programma	Sensini Mario	44
20/09/2018	Sole 24 Ore	Autostrade. I conti in tasca a chi ha guadagnato sugli aumenti dei pedaggi - Ecco come Autostrade guadagna con gli aumenti delle tariffe	Serafini Laura	45
20/09/2018	Sole 24 Ore	Intervista a Danilo Toninelli - «Per le infrastrutture maxipiano straordinario e fuori vincoli Ue» - «Infrastrutture, ora maxipiano straordinario e senza vincoli Ue»	Santilli Giorgio	47
20/09/2018	Sole 24 Ore	Visco: debito pubblico sostenibile ma serve attenzione allo spread - Visco: debito sostenibile ma serve crescita	Colombo Davide - Trovati Gianni	49

POLITICA

20/09/2018	Corriere della Sera	Intervista a Maurizio Martina - «Basta caricature e dibattiti sulle cene Il Pd stia con i deboli, non si estinguerà»	Guerzoni Monica	50
20/09/2018	Repubblica	Rivolta per le rate alla Lega "Pagare tutti in 76 anni"	Lauria Emanuele - Vitale Giovanna	52
20/09/2018	Repubblica	Via la protezione umanitaria e revoca della cittadinanza Tensione sul decreto con i 5S - Migranti, via la protezione umanitaria ma è già scontro sui decreti di Salvini	Cuzzocrea Annalisa - Lopapa Carmelo	54
20/09/2018	Stampa	Intervista a Matteo Orfini - "Martina fermi il congresso Il Pd non deve continuare questa inutile rissa sui nomi"	Bertini Carlo	55

COMMENTI ED EDITORIALI

20/09/2018	Mattino	Il commento - La corsa ai sussidi senza investimenti	Santonastaso Nando	56
20/09/2018	Repubblica	Il commento - Il piccolo Tria argine al deficit	Giannini Massimo	58
20/09/2018	Repubblica	Il commento - La chiamano pace fiscale ma è solo un condono	Rizzo Sergio	60

20/09/2018	Repubblica	Il punto - Toni forti ma niente crisi - Toni forti ma nessuno vuole la crisi	<i>Folli Stefano</i>	61
20/09/2018	Sole 24 Ore	La frenata del pil che lega le mani di Tria	<i>Pesole Dino</i>	62
20/09/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - M5S e Lega prigionieri dei vincoli del «contratto»	<i>Pombeni Paolo</i>	63

La multinazionale della fotografia

Il test Manfrotto, quando i lavoratori entrano in consiglio

Per chi crede alla partecipazione dei lavoratori alle decisioni di impresa una luce si è accesa a Nordest. Nello scorso aprile il gruppo Vitec Manfrotto aveva chiuso con i sindacati un accordo-quadro che ora è stato spiegato in tutti i suoi contenuti. Il gruppo è fornitore globale di prodotti e servizi per il mercato del broadcast e della fotografia, è quotato a Londra e ha acquisito alla fine degli anni '80 la società veneta fondata dal fotografo Lino Manfrotto. Stiamo parlando di una multinazionale che accetta di innovare le relazioni industriali facendo «da apripista alla contrattazione 4.0», come ha sottolineato il segretario generale della Fim-Cisl Marco Benvivogli. L'intesa, che interessa i 500 addetti dei tre stabilimenti di Feltre e del quartier generale di Cassola, riguarda diverse materie ma in primo luogo la partecipazione declinata in gruppi di lavoro permanenti azienda-lavoratori su condizioni e organizzazione del lavoro.

Quella che viene definita «partecipazione strategica» prevede poi coinvolgimento e consultazione preventiva dei sindacati e l'inseri-

550

I dipendenti
della Vitec
Manfrotto
di Feltre
(Belluno)



Al vertice

Marco Pezzana,
amministratore
delegato di
Vitec Imaging
solutions

mento di un rappresentante all'interno del board della divisione nella fase di elaborazione del piano strategico. E' uno schema che attinge dalle esperienze della cogestione tedesca e svedese e che si rende possibile in Veneto per un tessuto di relazioni sindacali «complici». Lavoratori e impresa hanno realizzato che nell'economia moderna sono dalla stessa parte, non rinunciano alla difesa dei rispettivi interessi, negoziano intese che fotografano gli equilibri raggiunti tra proprietà e lavoro e soprattutto li proiettano in un orizzonte di medio periodo. Di conseguenza la «complicità» diventa sfida sulla formazione, sui piani futuri, sul reciproco consenso, sulla gestione del 4.0. Ulteriore riprova del valore del caso Manfrotto viene dalla scelta di creare un passaporto della professionalità per certificare il percorso formativo individuale. Vedremo se sulla scorta di quest'accordo-pilota la partecipazione conoscerà un revival. E' probabile che nel dibattito congressuale della Cgil faccia la sua ricomparsa e nel frattempo vedremo anche l'evoluzione di un altro esperimento, quello Alcoa, voluto dall'ex ministro Carlo Cella.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA





CORRIERE DELLA SERA

20 Settembre 2018 - N.38

**IL TUO
LAVORO
È
SENZA
SENSO?**

La nuova vita di
Maria Elena Boschi

Marek Hamsik
Napoletano ad honorem

Povera Argentina
Borghesia senza futuro

**Stiamo creando
un'immensa, nuova classe
di lavoratori inutili?**

POSTE ITALIANE SPED. IN A.P. - DL. 35/2003 CONV. L. 46/2004 ART. 1, C. 1 DEL MILANO - PUBBLICAZIONE SETTIMANALE IL GIOVEDÌ CON IL CORRIERE DELLA SERA E 200 SETTE € 0,50 + CORRIERE DELLA SERA € 1,50 - NEI GIORNI SUCCESSIVI € 1,50 - IL PREZZO DEL QUOTIDIANO NON VENDIBILE SEPARATEMENTE

RCS





IL TUO LAVORO È SENZA SENSO?

OGGI È DIFFICILE valutare il lavoro. Molti sono i fattori che lo rendono nebuloso. Il mercato globale, tra nuove opportunità e concorrenza sleale, gli scenari di automazione robotica, gli effetti dell'economia digitale, la confusione di politici che compensano con l'ideologia la mancanza di strategie.

Sono molto evidenti, e indignano, le difficoltà di lavoratori alla base della piramide, con occupazioni umili, usuranti e sottopagate: quelle di ieri e quelle di oggi, come gli operai e i nuovi fattorini (*i runner*). Meno evidenti, ma pesanti per giovani che magari hanno studiato, sono le frustrazioni di chi cerca un impiego creativo e non lo trova, restando vittima delle sue aspettative.

Inaspettati, forse meno gravi, ma comunque preoccupanti, sono i sentimenti di inutilità provati da manager, colletti bianchi, notai, avvocati e altri professionisti di fascia alta, da cui dipende spesso il lavoro altrui, che vanno in crisi di fronte al seguente quesito: il tuo lavoro ha senso?

La domanda fu posta nel 2013 da David Graeber, antropologo alla London School of Economics, ai lettori di *Strike*, una rivista di sinistra radicale, con un articolo che fece molto clamore. Oggi esce per Garzanti il libro che è figlio degli approfondimenti di quell'articolo: *Bullshit jobs*. Da intendersi come "lavori del cavolo" e non "lavori di merda", come suggerirebbe una traduzione fin troppo letteraria. Perché non si tratta di lavori umili ma oggettivamente utili: a chi li svolge (economicamente) o a chi ne usufruisce (socialmente); si intendono quei lavori che sono percepiti come senza senso da chi li svolge, dunque soggettivamente inutili. In reazione all'articolo sono arrivati commenti e mail, storie di chi confessava di percepire come inutile il proprio lavoro. **L'Istituto inglese di statistiche YouGov ha poi condotto un sondaggio da cui è emerso che per il 37% degli inglesi il proprio lavoro «non dà un contributo significativo alla società».** Strano che nell'epoca dei social network al potere, ci si senta così poco socialmente utili. Sarà che gli utili li fanno loro, i colossi del web, con il tempo e il lavoro offerto gratis dagli utenti?

DI LUCA MASTRANTONIO

L'antropologo americano David Graeber lancia l'allarme: finiremo a fare i passacarte! Colpa di manager che invidiano il lavoro dei loro sottoposti (pagati poco ma utili) e di automatismi tecnologici gestiti male

Storia di copertina / 1

DAVID GRAEBER si concentra su alcune categorie: i consulenti per le risorse umane, i responsabili del marketing, gli operatori delle relazioni pubbliche, gli strateghi finanziari e i legali d'azienda. Figure spesso apicali, figlie del boom novecentesco del settore terziario rispetto ai settori produttivi (primo e secondo) dove il lavoro dell'uomo è stato in gran parte sostituito dall'automazione.

Da antropologo, Graeber li classifica per attitudini psicologiche e ruoli neo-feudali perché ruotano attorno a un capo assoluto, il Re: **ci sono i "supervisor", controllori il cui lavoro può ridursi a guardare gli altri lavorare; i "tirapiedi", che servono a far sentire importante il capo con servigi spesso inutili; poi i "riciclatori" che servono a risolvere i problemi che, però, spesso non dovrebbero esistere e sono prodotti da capi distratti o disattenti (i riciclatori patiscono la "nevrosi della casalinga", per dirla con Freud); ci sono gli "sgherri", ovvero i bravi del Don Rodrigo di turno; infine i "barracaselle", che servono a fare numero e giustificare reparti non produttivi - se il loro lavoro è più intellettuale, sono "passacarte".**

Sentirsi un passacarte è una percezione sempre più diffusa, anche in professioni qualificate di livello medio, medio-alto, ci racconta Graeber via mail (per essere un antropologo anarchico, contro l'idolatria del lavoro, è piuttosto stakanovista, legge le mail anche dalla vasca da bagno): «I medici lamentano che si devono occupare più di scartoffie che di pazienti, e che sono vessati dai manager degli ospedali. Frustrazione aumentata dal fatto che alcuni hanno scelto quella professione dopo averla vista mitizzata nei telefilm come *ER*. Gli insegnanti si lamentano di avere una montagna di burocrazia da sbrigare. Per entrambe le categorie gioca un ruolo negativo l'innovazione tecnologica: devono tradurre per i computer gli effetti qualitativi del loro lavoro, la cura di studenti e pazienti. La tecnologia migliora la produzione di cose, di beni materiali; applicarla alle persone è complesso». Fare da assistenti umani ai sistemi informatici della scuola non è il lavoro che avevano scelto i docenti ispirati dal prof. Keating dell'*Attimo fuggente*, per completare il quadro delle narrazioni professionali ispirazionali.

Il "lavoro del cavolo" non è un lavoro umile o la parte umile di una professione, ma un lavoro che viene svolto con l'amara consapevolezza di non essere davvero utile

CINEMA, TV E POLITICA

In alto, in senso orario: una scena del film *Fight club*, Flavio Briatore nel talent *The Apprentice*; Donald Trump; una scena del film *Tutta la vita davanti*



Così medici, insegnanti e altri lavoratori si sentono passacarte digitali, mediatori tra le macchine e gli umani. Schiavi di quell'innovazione che in alcuni ambiti ha liberato l'uomo da lavori pesanti (in fabbrica, nei campi, a casa) e

che, secondo la previsione di Keynes del 1930 avrebbe portato a una settimana lavorativa di 15 ore! Sul perché il monte ore lavorative non si sia ridotto drasticamente ci sono varie teorie, che mettono sotto accusa il consumismo e la finan-

ziarizzazione dell'economia. Di certo, in contesti come la scuola e l'ospedale, ma anche in aziende private, **sta crescendo un doppio odio di classe, per un verso paradossale, forse assurdo. Da un lato gli oppressi da lavori alienanti che odiano i loro oppressori, e ok, è più fisiologico; ma dall'altro c'è anche l'odio di chi sta sopra ed è depresso perché percepisce il suo lavoro come inutile, senza senso, mentre chi gli sta sotto fa un lavoro utile, che ha senso e per questo lo invidia.** «È lo scontro tra due



frustrazioni, una materiale, l'altra spirituale», dice Graeber, che poi conclude: «Siamo una società fondata sul rancore diffuso, soprattutto nei luoghi di lavoro».

IL LAVORO del cavolo, il lavoro inutile, dunque non va confuso con un lavoro umile o la parte umile di un lavoro. Il venditore telefonico fa un lavoro umile e coperto d'infamia – quante gliene diciamo all'ennesima telefonata per venderci titoli azionari? – ma lo fa perché ha bisogno di soldi, necessità che produce il senso di quel lavoro; ma il manager che fustiga i lavoratori di quel call center? Se ha studiato per fare altro, se ha un minimo di coscienza, se ha progetti di vita anche extra-lavorativa, se si chiede per un attimo che senso ha il suo lavoro, può andare in crisi. Come succede alla capa-telefonista Sabrina Ferilli in *Tutta la vita davanti*, film del 2008 diretto da Paolo Virzì, ispirato al libro di Michela Murgia *Il mondo deve sapere*. L'alienazione da lavoro

L'automazione migliora la produzione di cose, ma applicarla alle persone è più complesso. Medici e insegnanti si trovano a fronteggiare la burocrazia prodotta dai sistemi informatici



LAVORI DEL CAVOLO
Da oggi è in libreria *Bullshit Jobs* il libro dell'antropologo David Graeber (New York, 1961) sui lavori senza senso di manager, consulenti e supervisori



del cavolo è centrale anche nel film *Fight Club*, del 1999: il protagonista (interpretato da Edward Norton) è un consulente nel ramo assicurativo di una grande casa automobilistica e sfoga la sua frustrazione creando un club dove colletti bianchi stressati si picchiano a sangue. In seguito al film sono sorti reali *fight club* negli Usa e in Russia. Per chi non ama la violenza, ci sono altre strade. Spesso, manager e consulenti riescono a trovare una via d'uscita e cambiano vita. Aprono un blog, scrivono un libro. Ma non tutti possono permettersi questo cambio di rotta.

DALLA LOTTA DI CLASSE ispirata da Marx, dell'operaio contro il capitalista, si regredisce alla dialettica feudale servo-padrone di Hegel. Un'involuzione materialista che Graeber paragona alla dinamica tra *slave* e *master*, usando termini di BDSM, gruppo di discipline e pratiche di dominazione/sottomissione sessuale: «In ogni relazione di potere c'è una relazione sadica, ma nelle aziende del terziario avanzato, dove tutto si basa sui rapporti umani, su chi sta sopra e chi sta sotto, si riproduce una dinamica simile al BDSM. Con una grossa differenza, però: nel BDSM reale c'è una parola d'emergenza, di uscita sicurezza, per esempio "arancia", che chi è vessato può usare per far smettere immediatamente il gioco. «Ma tu, al tuo capo, non puoi dire "arancia" e sperare che lui diventi buono! Puoi solo dire "mi dimetto", ma così sei fuori del tutto».

Donald Trump, per Graeber è il campione di questo sadico feudalesimo manageriale. Alla Casa Bianca educa e gestisce i suoi collaboratori come se fosse ancora nella trasmissione tv che l'ha reso celebre, *The Apprentice*, programma televisivo in cui viene messo in palio, per aspiranti

uomini e donne d'affari, un contratto che va a chi resta in gara. Gli altri vengono eliminati al grido di «*You Are Fired*», «Tu sei licenziato» («Sei fuori», nella versione con Flavio Briatore): «Lo scopo di questi format è garantirti un posto di lavoro vicinissimo al boss, è il corrispettivo di chi poteva lucidare la corona di Maria Antonietta o sedersi a lato del Re Sole», commenta Graeber. Spiega il successo di Trump con il voto di protesta: «Lui ha vinto con il voto piccolo borghese, sì, ma anche di molti operai che non amano

Il venditore telefonico fa un lavoro umile e coperto d'infamia – quante gliene diciamo all'ennesima telefonata per venderci titoli azionari? – ma lo fa perché ha bisogno di soldi, necessità che produce il senso di quel lavoro; ma il manager che fustiga i lavoratori di quel call center?





le élite liberali di area *democrat*. I suoi elettori han detto "Trump è vanitoso, avido, volgare, stupido, corrotto..." Sì! È quello che pensiamo di voi politici! È come se avessero scelto un personaggio di finzione, un Presidente da cartoni animati per denunciare la politica da cartoni animati».

E IN ITALIA? La situazione italiana è particolarmente delicata e frustrante. Il lavoro è presente nella Costituzione come fondamento della Repubblica, sembra un diritto inalienabile, ma le offerte di lavoro sono carenti, la ripresa economica latita. Anche da noi è cresciuto il terziario, mentre nei settori produttivi, oltre all'automazione, ci sono nuovi sottoproletari e immigrati. Nelle aziende, ma pure nell'apparato statale e nei partiti, il feudalesimo manageriale di cui parla Graeber è diffuso. Anche perché veniamo da oltre 20 anni di cultura manageriale-televisiva al potere. E non si tratta solo del partito-azienda di Silvio Berlusconi, magnate televisivo. Anche il Movimento

Cinque Stelle, fondato da un ex comico televisivo, benché formalmente sia una associazione, ha come comitato centrale e piattaforma elettorale la Casaleggio e associati, una azienda dalla natura più piramidale che democratica, come sottolineano i suoi detrattori.

Sul mercato del lavoro politico e legato alla politica, come spesso capita ai movimenti/partiti nati anti-politici (pensiamo a Forza Italia, Lega e Italia dei Valori), anche il **Movimento è stato un'agenzia di ricollocamento in politica di cittadini che facevano altro o facevano niente. Prima soprattutto disoccupati e casalinghe, poi anche professionisti, come evidenziò due anni fa l'ex grillino della prima ora, il professor Paolo Becchi, che in quel salto di qualità vide la negazione del Movimento delle origini:** «Uno non vale più uno; è il prezzo da pagare per conquistare il potere. Non conta più la Rete, ma i giornali importanti e le tv, dove hanno il consigliere Rai Carlo Freccero che gli garantisce la presenza in almeno tre programmi. E i disoccupati, le casalinghe, i militanti della prima ora avranno una sola scelta: adeguarsi o essere espulsi» (così sul *Messaggero* del 15 maggio 2016). Pensieri raccolti nel pamphlet *Cinque Stelle & Associati, il Movimento dopo Grillo (Kaos)* dove Becchi attacca la «piccola nomenclatura di potere legata alla ditta Casaleggio Associati srl».

LMASTRANTONIO@CORRIERE.IT



MA CHE CI FACCIAMO QUI?

Sul lavoro si sentono inutili o hanno paura di diventarlo. Non fanno mestieri bizzarri, non sono impiegati vessati alla Fantozzi o precari sottopagati, ma professionisti ben retribuiti. Come è possibile? Le loro storie

«Temo di aver idealizzato l'avvocatura, ora ho la sensazione di svolgere un lavoro protocollare e impersonale. Mi sembra di non arrivare mai a un risultato concreto»

DI MICOL SARFATTI

IL VOSTRO LAVORO È INUTILE? Ci siamo fatti questa domanda, prendendo spunto dalle riflessioni di David Graeber in *Bullshit Jobs* (Garzanti), perché abbiamo avuto la percezione che siano sempre di più le persone convinte di svolgere una professione che serve a poco.

No, non stiamo parlando di titolari di mestieri bizzarri, impiegati vessati di fantozziana memoria o lavoratori precari e sottopagati, costretti a mansioni umili.

Parliamo di professionisti con un alto tasso di scolarizzazione e una buona retribuzione. Persone che hanno scelto il lavoro da fare con convinzione, ma poi si sono scontrate con cambiamenti sociali e tecnologici, con la burocrazia o con sistemi che hanno tradito le aspettative.

Avvocati, psicologi, professionisti della comunicazione e persino ricercatori. **Le testimonianze raccolte in questo viaggio nello scontento professionale, qualche volta, mi hanno spiazzata.**

Per capire la portata dei malumori di chi svolge un lavoro gratificante sulla carta, ma frustrante nella realtà mi rivolgo al web. Posto un messaggio identico su Facebook e su LinkedIn, il social dedicato alle relazioni professionali: «Fate un lavoro qualificato e ben pagato, ma pensate che non abbia senso? Se si scrivete in privato». Immagino chi potrebbe rispondere. Avidi broker finanziari alla *Wolf of Wall Street* a cui gli stipendi non riempiono la vita, dipendenti di multinazionali che sognavano di diventare artisti o creativi costretti a reinventarsi e con buffi titoli inglesi per far fronte alle esigenze del mercato. E invece no. Alessandro Linguanotto, 36 anni, lavora in uno studio legale specializzato in Diritto Commerciale. «Temo di aver idealizzato l'avvocatura», racconta, «ora ho la sensazione di svolgere un lavoro protocollare e impersonale. Mi sembra di non arrivare mai a un risultato concreto». «La cosa che più mi intristisce», prosegue, «è constatare come pure in questo settore non ci sia voglia di far crescere i giovani, si preferisce usarli per mansioni di routine». Cambie-

Una professione scelta perché si crede nella sua funzione può perdere di senso o sembrare inutile quando la società, le scelte della politica o il sistema lo fanno percepire come tale

«Scompariranno i lavori ripetitivi che non hanno contribuito umano. L'emorragia ha già colpito gli operai di alcuni settori, come il manifatturiero, e molti impiegati, sostituiti dai software»

rebbe mestiere? «Sembra paradossale, ma vorrei entrare nell'ambito finanziario. Preferisco lavorare sull'aumento di capitale di un'azienda in grado di creare nuovi posti di lavoro che su pratiche cavillose. Non so nemmeno quanto facciano davvero l'interesse del cliente».

STESSA PROFESSIONE, altro settore, diversa riflessione. Nicola Pietrantonio è avvocato penalista e spiega: «Ho scelto di fare questo lavoro perché credo nel diritto di difesa, espressione di un ordinamento giuridico evoluto e sensibile. Per questo lo considero utile». Poi però aggiunge: «Lo scenario degli ultimi anni è cambiato. Il senso di insicurezza ha aumentato l'intolleranza verso chi è percepito come fonte di pericolo. Una certa classe politica ha captato questa tendenza e chiede soluzioni che sembrano rapide ed efficaci: la modifica della prescrizione, ritenuta un ostacolo alla condanna, l'aumento delle pene per certi reati, la riformulazione della legittima difesa. Così però il nostro ordinamento penale rischia di cambiare identità e regole. Ecco temo che in questo contesto l'avvocato possa perdere il suo ruolo di presidio indispensabile nel percorso di accertamento».

Dunque una professione scelta proprio perché si crede nella sua funzione può perdere di senso o sembrare inutile quando la società, le scelte della politica o il sistema lo fanno percepire come tale?

Anche la storia di Claudia Vattiato, 28 anni, laureata in Psicologia, sembra dire di sì.

Mentre si prepara all'esame per diventare psicologa, Claudia lavora come educatrice in una cooperativa che aiuta donne nigeriane vittime di tratta. «Facevo questa attività con grande passione e riscontro economico», ricorda, «poi mi sono resa conto di essere immersa in una situazione folle. Il Cas, Centro di accoglienza straordinaria, era sovraffollato, la maggior parte delle ragazze che seguivo, purtroppo, ritornava sulla strada. Ho capito che il problema era di tutto il nostro sistema di accoglienza: non ha risorse, né una legislazione adeguata». «Tamponavo le emergenze», prosegue, «ma non arrivavo a soluzioni reali. Mi sentivo una pedina inutile. Alla fine ho lasciato il centro. Amo il mio lavoro, continuo a farlo in un altro settore. Le professioni sociali devono fare i conti con la frustrazione. Si è a contatto con emozioni forti e non sempre si riesce ad aiutare gli altri».

«Un lavoro utile che perde le condizioni ideali in cui può essere svolto e non dà più soddisfazioni diventa un boomerang», commenta Giuseppe Scaratti, professore di Psicologia del lavoro all'Università Cattolica di Milano. «L'utilità del lavoro può essere oggettiva, oppure legata a una percezione soggettiva a cui contribuiscono i risultati, ovviamente, ma anche i cambiamenti strutturali dell'ambito in cui si opera».

IL TORNADO che ha investito tutti i settori, dall'industria alla cultura, nessuno escluso, si chiama tecnologia. Ha creato nuovi posti di lavoro, ne ha distrutti altri. Ha scardinato le gerarchie di attori e interlocutori. «Mi sembra che la mia professione abbia sempre meno senso», mi confida una PR, «il primato del web e la crisi dei media tradizionali hanno reso tutto più veloce e meno incisivo. Ci vogliono molte più energie per ottenere risultati modesti. Qualche volta penso che vorrei mollare tutto e rimettermi a studiare».

Già, il cambio vita, una soluzione che attira sempre più persone. Ma davvero lo strappo con un presente professionale opaco può sconfiggere il senso di inutilità?

«A volte lo scontento può essere legato a un ambiente disorganizzato o poco stimolante e non al tipo di lavoro in sé», avverte Scaratti «Prima di compiere una scelta di questo tipo è bene ponderare attentamente».

COSÌ HA FATTO Davide Mantovani, 34 anni, oggi inse-

gnante di matematica, ieri analista in una compagnia di assicurazioni e in un'azienda di moda. «Io sì che ho fatto dei veri *bullshit jobs*», ammette ridendo, «producevo una quantità di dati immensa e inutile persino per chi li richiedeva. Avevo la sensazione di non dare nulla agli altri, ma nemmeno di tenere niente per me».

Davide si licenzia e per due anni fa il giro del mondo in bicicletta. «Ma è stato tutt'altro che un colpo di testa», precisa. «Ho studiato tutto nel minimo dettaglio e messo da parte abbastanza soldi per non dover lavorare mentre ero via e non trovarmi con l'acqua alla gola al ritorno. Non ho mai pensato di continuare a viaggiare o cambiare continente. Ho sempre saputo che sarei tornato in Italia e avrei ripreso a lavorare».

«Ora fare il professore mi piace al punto che ci penso, con entusiasmo, anche fuori dall'orario di lavoro. Ecco, il senso di un mestiere sta anche in questo», conclude.

Ma oltre alla propria percezione, alla sensazione di non produrre valore per sé e per gli altri, alle disillusioni, a una società che sembra sempre più chiusa verso alcune professioni, esistono davvero lavori destinati a diventare inutili?

Secondo Marco Bentivogli, sindacalista e segretario Fim Cisl, sì: «Scompariranno i lavori ripetitivi, che non hanno contribuito umano. L'emorragia ha già colpito gli operai di alcuni settori, come il manifatturiero, e molti impiegati, sostituiti dai software. Il mondo del lavoro sta cambiando. Viviamo la seconda grande rivoluzione dopo quella della macchina a vapore, quella tecnologica».

Allora, come scrive Yuval Noah Harari in *21 lezioni per il XXI secolo* (Bompiani), questa rivoluzione «potrebbe in breve tempo estromettere miliardi di esseri umani dal mercato del lavoro e creare una nuova classe di individui inutili»?

Il rapporto del World Economic Forum *Future Jobs* dice che **il 65% dei bambini che frequentano le elementari farà un lavoro che oggi non esiste.**

«Per questo dobbiamo investire in formazione, in Italia ancora non lo facciamo abbastanza», ammonisce Bentivogli. «Bisogna creare nuove competenze e introdurre nuove professionalità. Solo così ci si può salvare dal lavoro inutile».



NOVA STROJINA / REUTERS

COME UN VIGILE SENZA TRAFFICO
La burocrazia e la tecnologia stanno cambiando molti mestieri. Aumentano i lavoratori che si sentono inutili



COMPTON/GETTY COLLECTION

TEMPI MODERNI
 Molti professionisti con alta scolarizzazione si sentono come operai alla catena di montaggio: come nel film *Tempi moderni* di Charlie Chaplin (1936), a sinistra



FORMIGLI «CON LO STESSO FORMAT»

«Piazzapulita» torna in pista fra caso Ilva e caporalato

di NICOLA MORISCO

Si parte dall'Africa con la nuova stagione di *Piazzapulita*. Da sera su La7 torna il giornalista e conduttore **Corrado Formigli** per iniziare un nuovo ciclo del programma di approfondimento politico del giovedì che, in questi lunghi anni, è diventato un vero punto di riferimento per molti italiani. *Piazzapulita* racconta l'attualità italiana e internazionale attraverso il racconto della realtà dei singoli territori. Nel corso della prima puntata, infatti, sarà programmato un lungo reportage girato in Somalia dello stesso Formigli: «Il Paese più povero dell'Africa, luogo dove nascono i flussi migratori e dove muoiono i bambini mal nutriti», commenta. Rispetto al nuovo ciclo di appuntamenti Formigli aggiunge. «Visto i risultati della scorsa edizione, *Piazzapulita* rimane con lo stesso format e la stessa struttura. Abbiamo una squadra di giornalisti se è possibile ancora più forte e un grande spazio per inchieste e reportage che è un elemento imprescindibile. È l'unico talk di prima serata che ha al suo interno 50 minuti di montaggio, le immagini sono un elemento strutturale e portante del programma, che si intreccia con la diretta in studio».

Lo stesso format, quindi?

«Sì, così come sarà l'atteggiamento nei confronti della realtà, cioè un programma

che va nei luoghi e cerca di raccontare la realtà e di interrogare il potere attraverso l'analisi della realtà. Ormai le domande in studio non sono più sufficienti per scandagliare il potere politico e le risposte del governo, bisogna mostrare loro il Paese. Poi, c'è una volontà di raccontare anche ciò che c'è fuori dall'Italia, tutti gli anni partiamo con un reportage internazionale che quest'anno l'ho realizzato in Africa affrontando il tema dell'emigrazione. L'idea di offrire uno sguardo più internazionale, fa alzare gli occhi fuori dai nostri confini per comprendere meglio cosa accade da noi. Infine, confermata anche la presenza dello scrittore Stefano Massini con i suoi racconti».

Il Mezzogiorno e anche la Puglia sono sempre capitoli importanti del programma. Affronterete i temi dell'ILVA, Xylella e della TAP?

«Oltre a quei temi, affronteremo quello serissimo del caporalato, dello sfruttamento della manodopera a nero e dei flussi migratorio. Del resto ci siamo già stati con delle inchieste che non andranno in onda nella prima puntata, ma che vogliamo proporre al pubblico anche perché il Sud è la grande scommessa dei 5 Stelle: prendere i voti per promettere maggiore benessere. Ci saranno, soprattutto, i grandi temi che riguardano la legalità, quindi avremo un occhio particolarmente attento e critico nel confronto del rispetto delle promesse e delle aspettative create».



INCHIESTE SU LA7
Il giornalista conduttore di «Piazzapulita» Corrado Formigli



Neet, Sicilia e Campania peggiori nell'Ue

► Il dramma dei giovani che non studiano né lavorano: 39 su 100 ► Per Eurostat l'Italia anche nel 2017 è maglia nera d'Europa
Grecia al 21, Spagna 17. Fenomeno minimo in Olanda: 5 per cento male, oltre a tutto il Mezzogiorno, Lazio, Piemonte e Liguria

IL REPORT

Marco Esposito

Di peggio nell'Ue c'è solo la Caienna. E non è una metafora. Soltanto nella capitale della Guaiana francese, territorio dell'Unione europea in Sudamerica, per i giovani c'è una sorte peggiore rispetto alla Sicilia e alla Campania, visto che 45 su 100 non studiano né lavorano. In sigla i Neet. Nell'Europa continentale, però, non c'è un territorio paragonabile al Sud Italia, con la Sicilia maglia nera al 39,6% e la Campania subito dietro al 38,6%. Per fare un confronto con la Campania Felix, la regione spagnola che porta il nome meno felice di Extremadura ha un tasso di Neet del 20,8%.

Il rapporto di Eurostat diffuso ieri con la situazione del 2017 nelle 276 regioni ha il difetto di confermare il quadro degli anni precedenti. L'Italia, nel suo insieme, resta la peggiore d'Europa con il 25% dei giovani tra i 18 e i 24 anni che non studiano e non lavorano, mentre per esempio la Grecia nonostante i rigori della crisi è al 21% e la Spagna al 17%.

Anche se il quadro è sostanzialmente lo stesso, qualche movimento c'è e non è positivo per la Campania. Nel 2017, infatti, la quota di giovani campani che sta bruciando il proprio futuro è passata dal 36,2 al 38,6, tornando ai livelli del 2013. Per fare un confronto con aree del Sud Europa, nel 2013 il Peloponneso era al 44,2% mentre nel 2017 l'indicatore dei Neet si è attestato al 36,3%, segnale che in Grecia le aree marginali tendono a recuperare. Ancora nel 2016, c'era una regione in Bulgaria peggiore del Sud Italia: il Severozapaden, 800mila abitanti nell'estremo Nordovest del Paese, con una quota di Neet superiore alla Caienna e pari al 46,5%. Ebbene, nel 2017 l'indicatore è sceso al 30,9%.

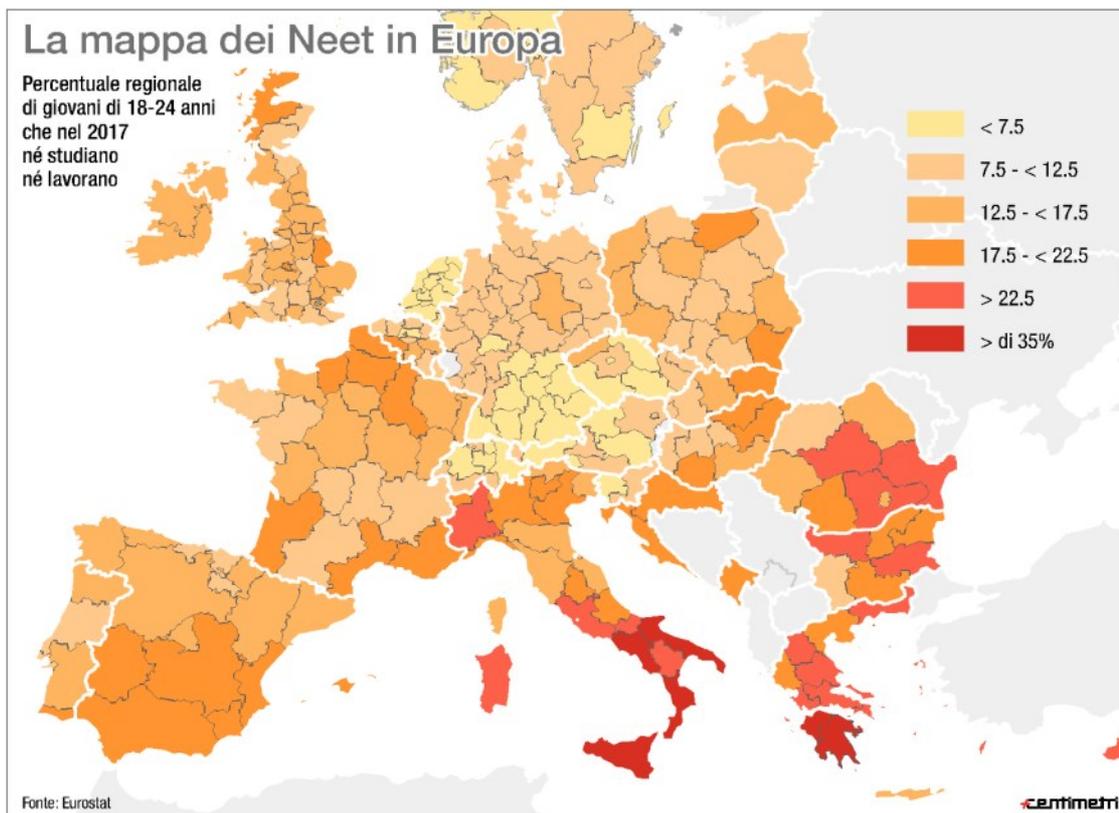
I CONFRONTI

Il fenomeno dei Neet continua a essere sottovalutato e difettano politiche se non di inserimento nel lavoro almeno di accompagnamento negli studi. Nel Sud la situazione è particolarmente drammatica - dietro Sicilia e Campania ci sono nell'ordine Puglia, Calabria, Basilicata,

Sardegna, Molise - ma si registrano valori elevati anche in Lazio (23,2%), Piemonte (22,5%) e Liguria (22,4%) mentre la Grecia nel suo insieme è al 21,4% e l'Attica al 17%. Il nostro Paese, cioè, considera normale che più di un giovane su quattro trascorra la sua vita da neo maggiorenne, cioè tra i 18 e i 24 anni, senza frequentare una scuola, un'università, un centro di formazione e senza svolgere alcuna attività lavorativa. Persino nelle dinamiche Lombardia e Veneto la quota di Neet è tra il 17 e il 18%. In molte aree d'Europa, invece, il fenomeno dei giovani sfaccendati è del tutto marginale.

La mappa di Eurostat individua due ampie aree dove i Neet sono pochissimi: una riguarda il Sud della Germania e ampie zone dell'Austria e della Repubblica Ceca (oltre che della Svizzera, che rientra nelle statistiche pur essendo fuori della Ue), l'altra più a Nord ha come territorio centrale l'Olanda. Nei Paesi Bassi infatti appena 5 giovani di 18-24 anni ogni 100 sono nella triste condizione di non studiare né lavorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



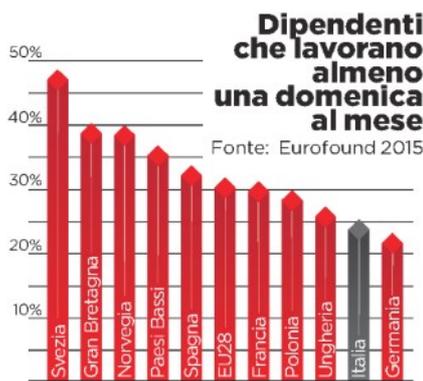
NELLA UE SI LAVORA ANCHE DI PIÙ

Oltre il 30 per cento degli europei è chiamato al lavoro domenicale.

La domanda che balza alla mente dopo il polverone sollevato da Luigi Di Maio sul lavoro domenicale è: ma chi gliel'ha fatto fare? Era proprio una priorità per il ministro del Lavoro e dello Sviluppo cancellare la liberalizzazione del governo Monti e alimentare una accesa discussione sulle aperture festive dei negozi? Come risultato ha ottenuto le critiche della grande distribuzione, dei consumatori e dei sindacati: i supermercati e i centri commerciali preannunciano decine di migliaia di licenziamenti, i clienti non vogliono perdere la comodità di fare la spesa anche di domenica e i sindacati sono arrabbiati perché da mesi chiedevano un incontro con il ministero sul tema e sono stati scavalcati. Per di più in Italia il lavoro domenicale non è un'emergenza, visto che la quota di lavoratori impegnata nei giorni di festa è nella parte bassa delle graduatorie europee (vedi grafico) e il settore più coinvolto non è il commercio ma il turismo,

dove il 68 per cento dei dipendenti svolge la sua attività anche il settimo giorno, contro il 30 per cento del commercio. Detto questo, nel commercio lavorano circa 3,5 milioni di persone, di cui 400 mila nella grande distribuzione. È il commercio al dettaglio quello che soffre di più la concorrenza dei supermercati: non a caso già nel 2012, appena varata la totale liberalizzazione delle aperture da parte del governo Monti, la prima organizzazione che scese in campo contro il provvedimento fu la Confesercenti, che lanciò una raccolta di firme e presentò una proposta di legge di iniziativa popolare alla Camera nel 2013. La sua tesi è che con la libertà totale di apertura si crea una distorsione della concorrenza a favore delle grandi catene. E la Confesercenti ricorda che a sei anni dalla liberalizzazione non c'è stato né un aumento dell'occupazione (70 mila posti in meno nel commercio al dettaglio, 40 mila in più nella grande distribuzione), né del Pil del settore, né delle vendite. E ora? Non sarà facile tenere aperti i negozi e i centri commerciali solo 24 domeniche e festivi all'anno (salvo le numerose eccezioni) com'era prima del 2012: ormai i consumatori si sono abituati allo shopping domenicale.

(Guido Fontanelli)

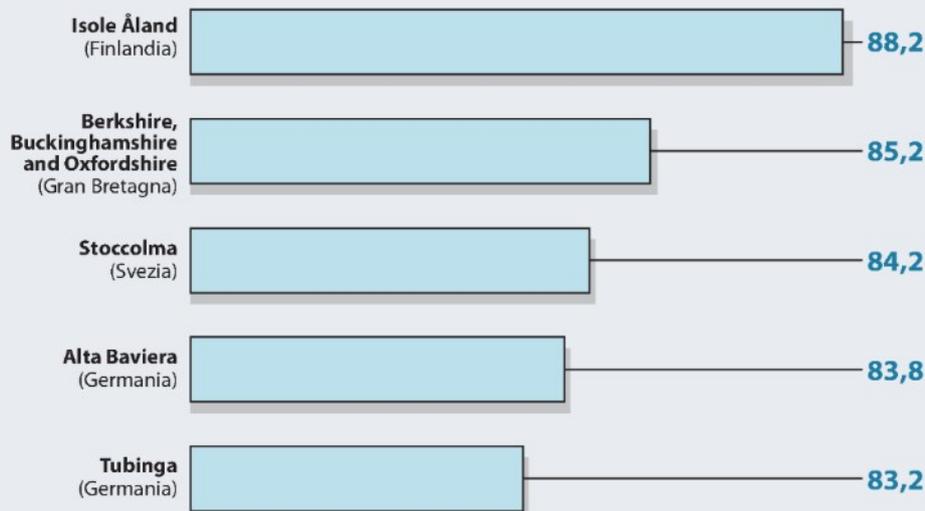


IL GRAFICO



Lavoro, la Finlandia sul podio

I dati regionali sull'occupazione (20-64 anni) nell'Unione europea del 2017 mostrano che il tasso più alto si è registrato nelle isole Åland in Finlandia (88,2%), seguite dalle contee britanniche Berkshire, Buckinghamshire e Oxfordshire (85,2%) e poi dalla regione di Stoccolma in Svezia (84,2%). Al fondo della classifica troviamo quattro regioni italiane, tutte del Sud: Campania, Calabria, Puglia e Sicilia dove la percentuale scende fino al 44%

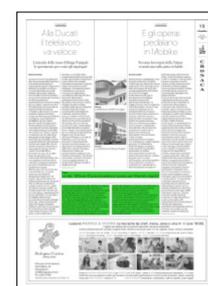


Fonte: Eurostat



Il caso**Le Usb: "All'Inver 30 precari perdono il posto per il Decreto dignità"**

Lasciati a casa a causa per colpa del Decreto dignità. Lo denuncia il sindacato di base Usb all'Inver, un'azienda che produce vernici a Minerbio con quasi 500 dipendenti dove una trentina di lavoratori a tempo determinato in scadenza non verranno rinnovati. «Sono licenziamenti senza dignità, altro che – attacca Sergio Bellavita, del sindacato – L'azienda a fronte delle riforme del governo non rinnoverà quei contratti perché il decreto ha messo dei limiti ai rinnovi possibili. Una scelta inaccettabile, che testimonia come il decreto non abbia assolutamente risposto alla necessità di una riforma del lavoro». Per questo l'Usb chiederà un incontro urgente alla dirigenza. L'azienda, controllata da un gruppo americano, ieri non ha commentato la vicenda, anche se la scorsa settimana ha effettivamente incontrato i sindacati per comunicare che dei 97 contratti a termine presenti ne verranno rinnovati per il momento solo 67, sia con altri contratti a termine che con assunzioni stabili. Una scelta dovuta da una parte al raggiungimento dell'organico ottimale, dopo anni di aperture di nuovi impianti e sperimentazione sugli orari, ma anche all'accelerazione imposta dal decreto dignità, che ha limitato la possibilità di rinnovo dei contratti.



Decreto Dignità Niente causali o limiti di durata per il lavoro stagionale

Il lavoro stagionale non ricade negli obblighi previsti per i contratti a termine dal decreto Dignità.

Giampiero Falasca

— a pagina 35

Niente causali e limiti di durata per il lavoro stagionale

DECRETO DIGNITÀ

Le attività devono essere individuate da contratti collettivi o dal Dpr 1525/1963

Possibilità di applicare le deroghe anche alla somministrazione

Giampiero Falasca

Il lavoro stagionale è rimasto immune dalle regole introdotte dal decreto dignità (Dl 87/2018) sul lavoro a tempo determinato, con la conseguenza che i contratti possono essere rinnovati o prorogati anche in assenza delle causali previste dal nuovo articolo 19, comma 1, del Dlgs 81/2015.

Questa esenzione è molto importante, in quanto consente di escludere, per rapporti di lavoro destinati a ripetersi in alcuni periodi dell'anno, l'applicazione di regole assolutamente incompatibili con le prestazioni stagionali.

Non si applicano neanche i limiti di durata massima introdotti dalla riforma (24 mesi), l'obbligo di attendere 10 o 20 giorni in caso di rinnovo del contratto, il tetto quantitativo stabilito per il lavoro a termine (20% dell'organico) e la maggiorazione contributiva dello 0,5% in caso di nuovo contratto tra le stesse parti (esonero limitato, tuttavia, ai soli casi previsti dal Dpr 1525/1963).

Queste ampie deroghe si applicano solo se l'attività è definibile come "stagionale": risultato non scontato, che si può ottenere sulla base di due percorsi alternativi.

Tale definizione si applica, innanzitutto, se l'attività rientra tra quelle individuate dal Dpr 1525/1963, il provvedimento che – in attesa di un decreto del ministero del Lavoro che lo aggiorni – individua da decenni quali sono le attività stagionali.

Un decreto così risalente nel tempo non può rappresentare per intero l'ampio spettro del lavoro stagionale, perché elenca molte attività ormai desuete e non intercetta in maniera completa tutte le nuove figure professionali richieste dal mercato.

La platea dei lavoratori stagionali può essere definita anche dalla contrattazione collettiva che, secondo quanto prevede l'articolo 21, comma 2, del Dlgs 81/2015, può individuare ulteriori ipotesi di lavoro stagionale.

I contratti collettivi, come su altri punti della riforma, sono chiamati a svolgere un ruolo importante di adattamento delle regole ai diversi contesti produttivi di riferimento: tanto a livello nazionale quanto al secondo livello contrattuale, l'elencazione del lavoro stagionale dovrà essere ampliata e arricchita, per non penalizzare eccessivamente una lunga lista di attività che, pur essendo "stagionali" nella sostanza, non hanno questa qualifica formale tanto nel Dpr del 1963 quanto nel contratto collettivo applicato.

Un altro tema di rilievo riguarda la possibilità per le agenzie di somministrazione di utilizzare il lavoro stagionale (beneficiando delle deroghe connesse). Questione di non facile soluzione, considerato che in questo caso il soggetto che ha il fabbisogno di manodopera stagionale è un terzo (l'utilizzatore) e non il datore di lavoro. La risposta sembra essere affermativa, in quanto una prestazione si può definire "stagionale" per il suo contenuto concreto e oggettivo, a prescindere da chi sia il datore di lavoro.

Ovviamente, anche in questo caso, l'applicazione delle deroghe connesse al lavoro stagionale sarà strettamente subordinata alla possibilità di collocare la prestazione dentro l'elencazione del Dpr 1525/1963 o in quella prevista dal contratto collettivo applicato dall'utilizzatore. Da notare che in tale ipotesi si applicherà comunque il tetto quantitativo del 30%, inteso come sommatoria tra lavoro a termine e somministrazione, in quanto la legge (al contrario del limite del 20% applicabile ai rapporti diretti) non contiene un'esclusione specifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Revisione premi, arriva il questionario

INAIL

Coinvolti 50mila utenti Sotto la lente alcune tipologie di tariffe

È iniziata la raccolta delle informazioni aziendali necessarie all'Inail per concludere l'attività di aggiornamento e riduzione delle tariffe dei premi e contributi assicurativi prevista a suo tempo dalla legge 147/2013.

In questi giorni l'Istituto sta recapitando via pec ad alcune aziende e ai rispettivi intermediari delegati una comunicazione con cui richiede loro di compilare online il questionario delle attività, che dovrebbe essere reso disponibile sul suo sito, con apposito servizio, a partire da oggi.

Secondo quanto è stato fatto sapere dall'Inail, il questionario sarà riservato a circa 50mila utenti (su un totale di 3,3 milioni), riguarderà particolari regimi tariffari, e dovrà essere trasmesso entro e non oltre il prossimo 10 ottobre per consentire all'Istituto di acquisire le informazioni necessarie anche ai fini della classificazione dell'azienda secondo le nuove tariffe dei premi, che dovranno essere poi sottoposte all'approvazione ministeriale.

Si ricorda che la revisione del nomenclatore tariffario dell'Inail potrebbe contribuire all'abbattimento del cuneo fiscale con almeno 400-600 milioni di risparmi per le aziende. L'intervento andrebbe, infatti, a sovrapporsi a tagli già stabiliti a suo tempo dalla legge di stabilità per il 2014, i quali hanno prodotto un effetto permanente di contenimento del costo del lavoro stimato in circa 1,2 miliardi all'anno. In questo contesto - effettuate le verifiche di sostenibilità di un nuovo modello tariffario alla fine del 2016 - una riduzione di 5-10 punti del tasso di tariffa medio non comporterebbe problemi alla solidità finanziaria dell'Inail, che ha chiuso il 2017 con un avanzo di 1.630 milioni, in crescita rispetto ai 1.490 del 2016 (si veda il Sole 24 Ore del 28 agosto 2018).

— **B.Mas.**— **M.Piz.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Senato**Boeri e i vitalizi:
«Un sistema
insostenibile»**

L'aggettivo utilizzato da Tito Boeri è inequivocabile. In audizione al Senato il presidente dell'Inps interviene sul taglio dei vitalizi, definendo il trattamento pensionistico dei parlamentari un «sistema insostenibile». Per Boeri il taglio dei vitalizi è tardivo, ma riconosce che l'intervento dell'esecutivo Conte va nella direzione giusta. Poi, però aggiunge che nel momento in cui si chiede ai parlamentari di allinearsi al regime contributivo suona «paradossale» concedere ai lavoratori uscite anticipate generalizzate. Mettendo così in discussione l'obiettivo del governo di superare la legge Fornero con la quota 100.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'audizione Il presidente dell'Inps Tito Boeri, 60 anni, ieri a Palazzo Madama con la presidente del Senato Elisabetta Casellati, 72 (Imagoeconomica)



Pensioni e quota 100

Tutte le soluzioni

Estendere la nuova soglia costerebbe 8 miliardi di euro
Le strategie per contenere la spesa. L'ipotesi di un fondo per il ricambio generazionale

I fondi di categoria

Per gestire i prepensionamenti dei lavoratori in esubero si pensa alla creazione di fondi di categoria con l'accordo imprese-sindacati

ROMA Il cantiere delle pensioni è forse il più delicato fra quelli aperti sulla legge di Bilancio 2019 che il governo presenterà a metà ottobre. Sia perché mandare le persone in pensione prima rischia di provocare reazioni negative sui mercati e da parte della commissione europea. Sia perché la famosa «quota cento» di cui si sta discutendo costerebbe, secondo le stime arrivate al ministero del Lavoro, qualcosa come 8 miliardi nel 2019 e ancora di più negli anni successivi. Per questo sul tavolo ci sono diverse ipotesi di riserva, fino a quelle che minimizzerebbero i costi a un paio di miliardi. Un aiuto verrebbe poi da imprese e sindacati, con i quali il governo sta riservatamente ragionando di un accordo quadro per il «Ricambio generazionale» che dia il via a fondi di categoria di prepensionamento (fino a 5 anni) che si farebbero carico di parte dei costi delle uscite dei lavoratori in esubero.

Quota 100

Ma partiamo dalle norme attuali, frutto della Fornero e delle riforme precedenti. Dal primo gennaio 2019 per andare in pensione di vecchiaia servono 67 anni d'età (e 20 anni di contributi). È possibile anche la pensione anticipata, ma per accedervi, sempre

dal prossimo gennaio, occorrono, a prescindere dall'età, almeno 43 anni e 3 mesi di contributi per i lavoratori, un anno in meno per le lavoratrici. L'ipotesi «quota cento» prevede l'accesso alla pensione già a 62 anni d'età, purché si abbiano 38 anni di contributi (la somma fa appunto 100). Ma si potrebbe lasciare il lavoro anche a 63 anni (con 37 di contributi), a 64 (con 36) e a 65 (con 35). Questa appena illustrata è l'ipotesi più generosa. Consentirebbe a una platea potenziale di 492mila lavoratori di andare in pensione nel 2019. Il costo sarebbe appunto di circa 8 miliardi. Che salirebbe se, come vuole Matteo Salvini, si abbassasse a 41 anni e mezzo anche il requisito per la pensione anticipata.

Le ipotesi restrittive

Per contenere i costi ci sono varie possibilità. La prima prevede di alzare l'asticella del minimo di contributi richiesto per quota 100. Se si portasse a 36 (facendo fuori la combinazione 65 anni + 35 di versamenti) la platea di potenziali pensionati in più scenderebbe a 450 mila. Se il limite salisse a 37 anni di contributi la platea si ridurrebbe a 433mila e la spesa aggiuntiva a 7 miliardi. Ancora troppo. Ecco perché si studiano anche altre ipotesi: applicare il ricalcolo contributivo (sui versamenti dal 1996 in poi) per chi va in pensione con quota 100, che significherebbe prendere un assegno più

basso (del 10-15% nella gran parte dei casi); consentire non più di due anni di contributi figurativi e agganciare quota 100 agli scatti biennali della speranza di vita. Infine, l'ipotesi più restrittiva prevede di limitare nel primo anno quota 100 solo a determinate categorie di lavoratori svantaggiati, sulla falsa riga dell'Ape sociale (ne beneficiano a 63 anni e 36 di contributi disoccupati, invalidi e lavoratori con disabili a carico e, a 63 anni e 30 di contributi, chi svolge lavori gravosi).

Fondi aziendali

Qualunque sarà la soluzione, appare certo il varo di un canale parallelo di pensionamento attraverso i fondi di categoria frutto di accordi tra imprese e sindacati che, sulla scorta di modelli esistenti (credito, assicurazioni, trasporti, chimici) consenta il prepensionamento fino a 5 anni dei lavoratori in esubero. Sarebbe finanziato da un contributo ad hoc dalle imprese e incentivato fiscalmente. Alla fine potrebbe essere questo il canale principale di uscita anticipata dal lavoro.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

CONTRIBUTIVO

Con il sistema contributivo la pensione intascata da ciascuno è direttamente parametrata ai contributi versati. Con il sistema retributivo, invece, l'assegno dipende dall'ammontare delle ultime buste paga. La pensione è calcolata con il sistema contributivo per i lavoratori che hanno iniziato a lavorare dopo il 31 dicembre 1995. Chi ha iniziato a lavorare prima del '96 potrà invece contare su un sistema retributivo o misto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

QUOTA 100

Sistema a cui sta pensando il governo di Giuseppe Conte per regolare l'accesso alla pensione di anzianità. In sostanza chi ha almeno 62 anni potrebbe andare in pensione nel caso in cui età e numero di contributi versati, sommati assieme, portassero a un risultato minimo di 100. Con 62 anni di età, quindi, bisognerebbe avere almeno 38 anni di contributi. Con 63 almeno 37 anni di contributi. E così via scalando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sistema attuale e l'ipotesi di riforma della Fornero

Pensione di vecchiaia nel sistema misto: l'età richiesta

Anno	Settore pubblico	Dipendenti	Autonomi	Lavori usuranti
2018	66 anni e 7 mesi			
2019-2020	67 anni	67 anni	67 anni	66 anni e 7 mesi
2021-2022 (ipotesi)	67 anni e 3 mesi	67 anni e 3 mesi	67 anni e 3 mesi	66 anni e 10 mesi

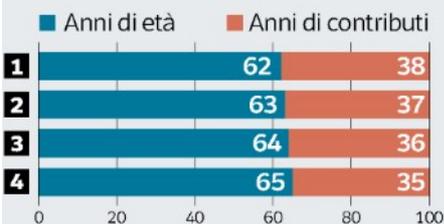
La pensione anticipata nel sistema misto

Anno	Requisito generale di contributi *	Mansioni gravose o usuranti	Lavoratori precoci	(*per le donne un anno in meno)
2018	42 anni e 10 mesi	42 anni e 10 mesi	41 anni	
2019-2020	43 anni e 3 mesi	42 anni e 10 mesi	41 anni e 5 mesi	

■ Ipotesi quota 100

La proposta di riforma delle pensioni allo studio dal governo

Quattro combinazioni possibili di uscita dal lavoro tra età anagrafica e contributi nell'ipotesi più ampia



■ Chi andrebbe in pensione nel 2019 con la riforma



Corriere della Sera

PREVIDENZA GIALLOVERDE

Le pensioni di cittadinanza sono una voragine Tagli in vista per gli assegni fino al Quirinale

Mistero sulle coperture dei sussidi. Arriva il disegno di legge sul ricalcolo dei vitalizi d'oro

NEL MIRINO LE ALTE CARICHE

A rischio i trattamenti dei dipendenti degli organi di rilievo costituzionale

RISORSE LIMITATE

Il sottosegretario Castelli (M5s): con il deficit all'1,6% non si fa quasi niente

Roma La maggioranza gialloverde non molla sulle pensioni d'oro. Il testo del disegno di legge che rimodula gli assegni più ricchi calcolati con il metodo retributivo, penalizzando chi si è ritirato prima dal lavoro, è stato depositato in commissione Lavoro alla Camera. La soglia degli assegni è stata elevata a 4.500 euro, rispetto ai 4.000 della proposta originaria presentata dal Movimento 5 stelle. Tra le novità del testo all'esame di Montecitorio, il fatto che il taglio dovrebbe riguardare anche gli organi costituzionali e di rilevanza costituzionale. Quindi il Parlamento, il Consiglio di stato, il Consiglio superiore della magistratura, il Cnel e anche il Quirinale. Difficile capire il come, visto che si tratta di istituzioni che hanno autonomia nel decidere tutti gli aspetti organizzativi. Nel caso del Quirinale, poi, il taglio è già applicabile ai dirigenti e funzionari, ma non al Capo dello Stato che una volta finito il mandato viene nominato Senatore di diritto a vita.

Il ricalcolo prevede che i trattamenti sopra la soglia siano ricalcolati esclusivamente nella parte retributiva della rendita. La soglia è stata appunto

elevata da 80mila euro all'anno a 90mila. Ieri il sottosegretario alla presidenza del consiglio Giancarlo Giorgetti ha ricordato che la soglia prevista dal contratto di governo era di 5.000 euro. Sono possibili ritocchi, quindi.

I proventi vanno a finanziare le pensioni di cittadinanza, cioè l'assegno a 780 euro riconosciuto agli anziani che percepiscono un trattamento inferiore al minimo. Un anticipo del reddito di cittadinanza, che ha già sollevato diverse critiche. Prima i rilievi di Alberto Brambilla, esperto di previdenza vicino ala Lega. Poi le simulazioni di questi giorni secondo le quali l'integrazione alle minime daranno un beneficio soprattutto ai redditi bassi del Sud. Al Nord si concentrano le pensioni da lavoro, comprese quelle di anzianità che le ultime riforme vogliono abolire (da qui l'impegno di Matteo Salvini per cambiare le pensioni). Nelle regioni meridionali c'è il record di assegni assistenziali. Chi ne beneficia rientrerà nelle pensioni di cittadinanza.

Compresi i percettori di pensioni di invalidità. Un presidio assistenziale giusto, ma spesso abusato. «I dati più recenti sull'andamento delle presta-

zioni agli invalidi civili (pensioni e indennità di accompagnamento) suggeriscono che l'erogazione di tali prestazioni rifletta ancora logiche clientelari e non le effettive necessità della popolazione», ha denunciato recentemente l'ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli.

Le prima grande misura assistenziale del governo gialloverde potrebbe andare a circa due milioni di persone. Tanti sono i percettori di assegni sotto i 780 euro. Geograficamente, i potenziali percettori sono concentrati nelle regioni del Sud. Le pensioni sotto i mille euro sono per la metà nel Mezzogiorno. Il 15% dei pensionati del Sud è sotto la soglia dei 500 euro al mese. Al Sud c'è anche il record di pensioni di invalidità. Le pensioni di cittadinanza integreranno anche questo tipo di prestazione assistenziale. Ancora mistero sulle coperture. Il sottosegretario all'Economia Giulia Castelli ha ammesso che se venisse rispettato il limite del deficit al quale punta il ministro Giovanni Tria, l'1,6%, «non si fa quasi niente». Tra le coperture rispunta un aumento selettivo dell'Iva e anche una rimodulazione degli 80 euro di Matteo Renzi.

AnS

UNA SPESA ESORBITANTE

Quanto costerebbe la pensione di cittadinanza da 780 euro al mese (in miliardi di euro)



FONTE: Itinerari previdenziali

L'EGO



L'AUDIZIONE

Boeri: "Il taglio dei vitalizi in Senato vale 16 milioni"

Ha puntato il dito contro i partiti, quelli che "hanno costruito consapevolmente un sistema insostenibile, destinato a gravare su tutti i cittadini", sfruttando "l'autonomia del Parlamento". E soprattutto ha dato le cifre: "Adottando la stessa delibera della Camera sui vitalizi, il Senato risparmierebbe ulteriori 16 milioni rispetto ai 40 stimati da Montecitorio. E se si estendesse ai Consigli regionali, si avrebbero risparmi per altri 55 milioni".

Parole e numeri del presidente dell'Inps Tito Boeri, ascoltato ieri dall'Ufficio di presidenza di Palazzo Madama. Una lunga e a tratti tesa audizione, in cui Boeri ha ribadito che la delibera per ricalcolare con il metodo contributivo i vitalizi va fatta, "perché riduce le asimmetrie nel trattamento fra i parlamentari e i cittadini", come ha sostenuto anche a margine. Però c'è anche altro. Per esempio, secondo Boeri, "se fosse l'Inps a occuparsi di

tutto ciò, questo sistema diventerebbe molto più trasparente". Una proposta che non convince neppure i 5Stelle, primi fautori del taglio dei vitalizi, "perché se la gestione passasse all'Inps potrebbe diventare una via per toccare anche le pensioni dei cittadini", come spiegavano dal M5S. Ma sul resto il Movimento e la Lega (con meno entusiasmo) sono in linea con il presidente dell'Inps. Che invece durante l'audizione è stato attaccato dai senatori di Forza Italia per quel passaggio sul sistema costruito "consapevolmente". E sarebbe intervenuta anche la presidente del Senato Maria Elisabetta Casellati, esortandolo "a rispettare le prerogative costituzionali del Parlamento". Poco male per Boeri, secondo cui sono 2.700 i vitalizi pagati ai parlamentari, per una spesa di quasi 200 milioni annui ("ma è una sottostima, perché sono esclusi gli anni di servizio presso il Parlamento europeo o i Consigli regionali"). Mentre il M5S insiste: "Ora via i vitalizi". L'obiettivo è arrivare alla delibera finale entro ottobre.

@lucadecarolis



Intervento

Il welfare italiano è tutto a carico del ceto medio in via di estinzione

■■■ **MARIASTELLA GELMINI***

■■■ Caro direttore, il messaggio che si può campare senza far niente, come dimostra incontrovertibilmente lo studio di Itinerari previdenziali da voi pubblicato ieri, è una istigazione al suicidio del Paese. In una fase politica convulsa come quella attuale, in cui le parole prendono il sopravvento sulle verità fattuali e le promesse incoscienti sulle reali necessità del Paese, il contributo offerto dal professor Brambilla dovrebbe far riflettere. Perché i numeri non mentono e da questi occorre ripartire per affrontare i problemi, prima che si scivoli nel baratro. O almeno questo dovrebbe fare chi si è assunto l'onere di governare l'Italia.

Partiamo dai numeri: su una popolazione di oltre 60 milioni gli effettivi contribuenti (considerati anche quelli che versano un obolo di poche decine d'euro) sono poco più di trenta milioni, l'altra metà è a carico del sistema statale o familiare. E ancora, ogni anno dieci milioni di italiani ricevono - in svariate forme, dagli assegni di invalidità a quelli familiari, dalle pensioni sociali alle indennità di disoccupazione - circa 46 miliardi di euro. Una cifra importante, finanziata da circa il 12% della popolazione, una quota ridotta di contribuenti che coprono il 57% dell'intero ammontare Irpef, un ristretto esercito su cui si regge, con molte e crescenti difficoltà il welfare italiano.

Possiamo giocare quanto si vuole con le parole e con la forma, ma la sostanza è evidente: il reddito di cittadinanza c'è già. E a sostenerlo non sono i "ricchissimi", ma cittadine e cittadini che con volontà, competenze, coraggio imprenditoriale raggiungono e superano il reddito di 35mila euro lordi annui. Ripeto: 35mila euro lordi annui, cioè circa tremila euro lordi al mese, cioè poco più di duemila euro netti. Mensili, tredicesima esclusa. È cioè in atto nel Paese un poderoso processo di redistribuzione della ricchezza sempre a carico dei soliti noti (al fisco) e tartassati. Sia chiaro, non si tratta di puntare genericamente il dito con-

tro chi è in difficoltà: non è nelle corde mie né in quelle di Forza Italia praticare una sorta di classismo sociale alla rovescia. Un esempio su tutti: fu il governo Berlusconi ad aumentare le pensioni minime, per riconoscere dignità a una fascia di popolazione in difficoltà. Finché il sistema teneva - grazie proprio a quel ceto medio produttivo oggi in difficoltà - misure consistenti di redistribuzione erano sostenibili (e i dati storici dimostrano che i governi di centro-destra, lungi dal fare "macelleria sociale" hanno mantenuto il welfare italiano) ma la crisi economica, da cui con difficoltà stiamo provando ad uscire ha rimesso in discussione ogni precedente certezza, proprio perché a pagare il conto è stata la colonna portante del modello Italia: il ceto medio.

La verità è che il sistema non regge più: per far fronte alle spese del welfare occorrono, per intero e non bastano, Irpef, Ires, Irap, Isos. Tutte o quasi coperte da un ceto medio in via di estinzione. È certamente necessario intervenire ma non garantendo forme di assistenzialismo, deleterie dal punto di vista economico e simbolico. Perché anche questo conta, e la sfida che ci attende, e che spetta principalmente a chi governa, è dare risposte sostenibili di lungo periodo: una vera flat tax, l'abbattimento del cuneo fiscale e la decontribuzione per le nuove assunzioni, un rilancio degli investimenti pubblici in infrastrutture, per innescare un circolo virtuoso che modernizzi il Paese e aumenti l'occupazione.

C'è un principio di ragionevolezza a cui tutti coloro che fanno politica dovrebbero essere chiamati, un principio secondo cui le scelte sono prese non per conquistare demagogicamente il consenso, ma nell'interesse supremo del Paese e dei cittadini. Capisco che per qualcuno sia difficile assimilare il concetto, ma confido che la parte ragionante del governo possa far valere le ragioni che hanno animato i governi di centro-destra.

***Presidente gruppo Forza Italia
Camera dei deputati**



L'ossessione grillina

Pensioni: con il ricalcolo tagli fino al 25%

Depositato il ddl che sforbicherà 200mila assegni. Nel mirino chi incassa oltre 4.500 euro al mese ed è uscito prima del tempo

ANTONIO CASTRO

■ ■ ■ Quasi duecentomila pensionati avranno di che preoccuparsi se il disegno di legge che approderà in settimana prossima alla commissione Lavoro alla Camera, dovesse passare. E' stato infatti presentato il nuovo testo del disegno di legge (Movimento Cinque Stelle), per ricalcolare le pensioni in vigore di quanti oggi incassano 4.500 euro netti al mese (circa 90mila euro lordi l'anno).

Ricalcolo che potrebbe comportare un taglio fino al 25% dell'assegno (stime PensioniOggi). Con mancate uscite per le casse dello Stato di circa 115 milioni (stime Società ricerca Tabula). Se la soglia fosse stata fissata a 4mila euro il risparmio sarebbe stato pari 200 milioni di euro.

NESSUN RECUPERO

Se è vero che il disegno di legge non interviene sugli assegni già incassati, è scontato che non ci saranno dei veri e propri risparmi per i conti pubblici. Secondo l'idea dei grillini «le risorse liberate saranno destinate alle pensioni di cittadinanza»: integrazione delle pensioni minime e delle pensioni sociali.

Ma stando ai prudenti calcoli dell'esperto previdenziale Alberto Brambilla (consigliere della Lega in materia pensionistica), portare a 780 euro mensili non 4,5 milioni di pensioni

che oggi stanno sotto questa soglia costerebbe almeno 12 miliardi di euro in più.

Quindi il rischio è di attuare una riforma per equità, salvo poi mettere a rischio il sistema pensionistico e comunque caricare sulle future generazioni un debito previdenziale insostenibile.

Tanto più che gli assegni più bassi, per la maggior parte (oltre 4 milioni), rientrano proprio nel campo assistenziale, vale a dire elargizioni a chi non ha versato neppure un contributo. Ma gli esponenti grillini vanno avanti senza tentennamenti: e assicurano che le pensioni che oggi si attestano intorno ai 450 euro mensili saranno portate a quota 780 euro. «È un segnale importante nella nostra lotta agli sprechi», scandisce la capogruppo del M5S in commissione Lavoro, Maria Pallini, che parla di «una misura necessaria per ristabilire il giusto equilibrio». E quindi «non verrà dato nemmeno un euro in più di quello che è dovuto a ciascuno di questi pensionati». Probabilmente la soglia di intervento - nel dibattito parlamentare - sarà destinata a variare. Ma il sottosegretario a Palazzo Chigi, Giancarlo Giorgetti, ha già puntualizzato che il taglio ci sarà per chi incassa «cinquemila euro».

BASTA PRIVILEGI

Mazzata in arrivo - sollecitata più volte dal presidente dell'Inps Tito Boeri - pure per i dirigenti sindacali. Viene introdotto il principio che le contribuzioni aggiuntive versate dalle organizzazioni sindacali - destinata ad integrare la contribuzione figurativa o effettiva versata a favore dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, dirigenti sindacali o componenti degli organismi direttivi statuari delle confederazioni ed organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative nel comparto o area di riferimento - non siano più utile ai «fini della determinazione della quota principale di pensione. In teoria sarebbe previsto anche il ricalcolo dei trattamenti degli organi costituzionali e di rilevanza costituzionale (Parlamento, Quirinale, Corte costituzionale, governo e magistratura). Peccato i firmatari del ddl non abbiano tenuto conto che molti di questi organi dello Stato siano sostanzialmente intoccabili ("autodichia"), e possano decidere in materia autonoma su retribuzioni e pensioni.

Sempre ieri l'Inps ha proposto di aiutare Palazzo Madama nel ricalcolo dei vitalizi (risparmi per 12 milioni), e di allargare il riconteggio anche ai consiglieri regionali (55 milioni), che andrebbero a sommarsi ai 40 milioni della Camera. Senza considerare gli inevitabili ricorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MANNAIA

		ANNO DI DECORRENZA DELLA PENSIONE									
E T À A L L A D E C O R R E N Z A	Età/anno	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2013-2015	2016-2018	Dal 2019
		<=57	19,92%	20,15%	21,15%	22,60%	23,08%	23,08%	21,37%	24,15%	24,44%
	58	17,54%	17,78%	18,81%	20,31%	20,80%	20,80%	19,25%	22,18%	22,52%	23,20%
	59	15,06%	15,31%	16,37%	17,91%	18,42%	18,42%	17,01%	20,08%	20,86%	21,23%
	60	12,40%	12,65%	13,75%	15,34%	15,86%	15,86%	14,63%	17,86%	18,33%	19,13%
	61	9,57%	9,83%	10,96%	12,60%	13,14%	13,14%	12,10%	15,48%	16,02%	16,90%
	62	6,45%	6,72%	7,89%	9,58%	10,14%	10,14%	9,38%	12,94%	13,58%	14,53%
	63	3,19%	3,47%	4,68%	6,44%	7,01%	7,01%	5,75%	10,23%	10,98%	11,99%
	64	-	-	1,25%	3,07%	3,67%	3,67%	3,35%	7,32%	8,19%	9,30%
	65	-	-	-	-	-	-	-	4,22%	5,22%	6,41%
	66	-	-	-	-	-	-	-	0,89%	2,01%	3,30%
	67	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	Età di neutraliz.	63 e 11	64	64 e 4	64 e 10	65 e 1	65 e 6	66	66 e 3	66 e 7	67



P&G/L. La decurtazione si riferisce alle sole quote di pensione calcolate con il sistema retributivo. In azzurro l'età di pensionamento che consentirebbe di neutralizzare la riduzione in oggetto

PensioniOggi.it

Manovra, l'ira dei 5Stelle al Sud

► Base grillina in rivolta sui blog: «Di Maio lo sa, il reddito di cittadinanza non può attendere» Il premier Conte: si farà. Tria in trincea sul deficit: tetto all'1,8%. Spuntano mini-ritocchi all'Iva

La manovra economica viene seguita con passione dal popolo grillino al Sud. Attraverso i social esplose la rabbia della «base» sull'adozione del reddito di cittadinanza. «Di Maio lo sa», riferendosi allo scontro in atto con il ministro Tria, che sul deficit resta in trincea e

parla di tetto massimo possibile all'1,8%. Il premier Conte prova a rassicurare: «Il reddito si farà». Intanto, nella manovra in fase di realizzazione, spuntano possibili mini-ritocchi all'Iva.

**Bassi, Cifoni, Gentili
Lo Dico e Pacifico
alle pagg. 2, 3 e 4**

Le spine della manovra Sud, la rivolta dei militanti M5S «Trovate i soldi»

Sui blog il pressing degli attivisti anche di Pomigliano e Acerra
«Luigi lo sa, il reddito di cittadinanza per noi è irrinunciabile»

**LA PAURA CHE POSSA
PASSARE L'AUMENTO
DELLE PENSIONI MINIME
SILVIO: HO SCRITTO
A DI MAIO, NON CREDO
MI RISPONDERÀ**

Francesco Lo Dico

«Non mi vergogno a dirlo, l'ho detto anche a Luigi: ho votato il Movimento perché ho bisogno di aiuto. Io dell'Europa e di Tria non voglio sapere niente. Ho qualcosa da parte giusto per arrivare a maggio, ma se il reddito di cittadinanza non arriva sono guai per me e i miei due figli. Io voglio lavorare, ma dove sta il la-

voro qua?». Sono giorni di tensione a Pomigliano d'Arco. Dove gli attivisti che hanno visto Luigi Di Maio crescere nel meetup per poi prendere le redini del Movimento, seguono con grande sofferenza il borsino della manovra. Le rassicurazioni lanciate dal premier Conte, e dallo stesso ministro del Lavoro che ha tuonato contro il collega dell'Economia, hanno in parte lenito i cattivi presentimenti degli ultimi giorni. Ma a Napoli e dintorni, nei meet-up si teme il peggio. L'ultima proposta di Tria al M5s, quella che prevederebbe di aggiungere un solo miliardo ai fondi per finanziare il reddito di inclusione del Pd, viene respinto al mittente con rabbia. «Sarebbe

una presa per i fondelli, non devono neppure pensarci». Ma lo spettro che avanza e fa più paura è quella di un'intesa che per ora preveda solo il varo della Fornero e delle pensioni di cittadinanza, avanzata da Giancarlo Giorgetti per superare l'impasse di questi giorni.



IL COLLEGIO

«Ragazzi – dice un militante storico del M5s stizzito - qua la cosa è molto semplice: a Roma mi hanno spiegato che per ora si faranno solo le pensioni di cittadinanza, se tutto va bene. E che senza riforma dei centri per l'impiego il reddito non può partire. Questo significa che purtroppo prima di un anno non se ne parla: la Lega ci farà a pezzettini ora che si vota alle Europee». Ad Acerra però c'è chi nel Movimento invita a tenere i nervi saldi: «Se Luigi ha promesso che il reddito di cittadinanza ci sarà, non c'è alcun dubbio: piuttosto di deludere le nostre aspettative, farebbe cadere il governo. Si tratta solo di vincere le resistenze della Lega che parla di assistenzialismo perché loro al Nord non lo sanno nemmeno cos'è la fame».

Certo, tra i 780 euro al mese e il nulla assoluto ce ne corrono di possibili compromessi per salvare la misura simbolo del Movimento. Ma l'idea di percepire un assegno mensile più magro di quello promesso, ha scatenato nei meet-up una sorta di guerra tra poveri. La voce che corre di militante in militante in queste ore è quella che per restare entro il limite di 8 miliardi di spesa complessiva, il reddito potrebbe essere indirizzato soltanto verso gli italiani a tutti gli effetti. La platea dei beneficiari scenderebbe così da 5 milioni di poveri a tre e mezzo, a danno degli stranieri che pure ne avrebbero diritto.

LO SCONTRO

Un'idea che divide. «Non si può pensare di darlo a tutti indiscriminatamente, nel contratto di governo c'è scritto che il reddito di cittadinanza spetta agli italiani, agli immigrati danno già 35 euro al giorno, ora è il turno nostro», mugugna un militante indispettito dall'attesa. Ma la prospettiva di tagliare fuori un milione e mezzo di persone, indigna viceversa l'ala sinistra del Movimento che fa capo a Roberto Fico. «È vero – ammette un parlamentare pentastellato vicino al presidente della Camera – tra le ipotesi in campo c'è quella di ridurre il numero dei benefi-

ciari. Ma per me è inaccettabile discriminare gli stranieri: chi vive in Italia e ha i documenti in regola è italiano. Sui diritti non si mercanteggia, non possiamo comportarci come la Lega per solleticare la pancia delle persone. Piuttosto meglio non dare niente a nessuno». Dubbi, domande, professioni di fede o di sfiducia. Anche sulla pagina Facebook di Luigi Di Maio i militanti appaiono divisi. Nei commenti all'ultimo video che il leader del M5s ha dedicato al reddito, spicca lo scetticismo di Nicoletta, ad esempio: «Se non vedo non ci credo». «Ho votato 5 stelle ma i conti non mi tornano ancora, speriamo di sbagliarmi», le fa eco Giampietro. Mentre c'è chi, tra i militanti più avanti con l'età, avanza perplessità sulle pensioni di cittadinanza. «Ho scritto a Di Maio – racconta Silvio - ma non credo che mi risponderà, io ho lavorato quarant'anni e per pensione prendo 780€ al mese. Gli ho chiesto se sia giusto dare 780€ al mese ad uno che non ha versato un tubo all'Inps!».

LE SPERANZE

L'attesa per il reddito di cittadinanza, inutile nasconderselo, è molto viva tra i fan meridionali del Movimento. Ma le giuste aspettative di chi è in attesa, sono duramente contrastate da alcuni utenti del Nord, di probabile tendenza leghista. «Se le imprese, per mille ragioni, non vogliono investire al Sud, che facciamo? Diamo 780 euro al mese a milioni di persone del Sud ad infinitum?», attacca Giovanni. Ma Gennaro, militante grillino napoletano, replica a muso duro. E' un reddito ai cittadini disoccupati, come c'è in tutti i paesi occidentali avanzati. Stop! Evidentemente tu hai il c* al caldo quindi te ne fotti degli altri!». Tra ansia e fiducia, fa capolino però anche qualche proposta per reperire risorse. «La soluzione giusta è quella che ha detto ieri proprio a voi del Mattino Laura Castelli: leviamo di mezzo la mancia degli 80 euro, sono 8 miliardi che possono dare una mano a chi soffre davvero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensioni alte, nella legge c'è il taglio anche per quelle degli ex sindacalisti

SALTA IL MECCANISMO PIÙ FAVOREVOLE PER LA CONTRIBUZIONE AGGIUNTIVA: DECURTAZIONE FINO AL 66 PER CENTO

LA NORMA

ROMA Un breve articolo inserito alla fine del provvedimento, che però può avere conseguenze rilevanti per una particolare categoria di pensionati: quelli che hanno svolto per molto tempo l'attività di sindacalisti. La norma ha fatto la sua comparsa nella versione ufficiale della proposta di legge sulle pensioni alte, depositata in commissione Lavoro della Camera. Non c'era invece nelle bozze che circolavano all'inizio di agosto, quando il testo firmato (tra gli altri) dai capigruppo di M5S e Lega D'Uva e Molinari era stato annunciato.

OGGETTIVO CONFERMATO

L'obiettivo confermato dell'operazione è ricalcolare le pensioni superiori a 80 mila euro lordi l'anno (circa 4.200-4.300 netti al mese) non però sulla base dei contributi effettivamente versati ma piuttosto dell'età a cui si è

effettivamente lasciato il lavoro. Uno schema che penalizza categorie come le donne, i militari o i manager "esodati" che per legge o altri motivi nel passato andavano comunque in pensione prima degli altri. La stretta dovrà essere applicata anche dagli organi costituzionali e di rilevanza costituzionale, a partire quindi da Camera e Senato.

Molto più specifica è invece la novità che riguarda i sindacalisti: si tratta di una norma di interpretazione autentica che di fatto va a correggere una situazione già segnalata tempo fa dall'Inps di Tito Boeri nell'ambito dell'operazione "Porte aperte". Il nodo è la contribuzione aggiuntiva che può essere versata dalle organizzazioni sindacali per conto dei lavoratori che si trovano in distacco o in aspettativa proprio per prestare il proprio servizio nel sindacato. Questi contributi si aggiungono a quelli figurativi, posti a carico della gestione previdenziale e quindi in definitiva dello Stato, oppure a quelli versati dal datore di lavoro (in caso di distacco). Ma l'effetto sulla futura pensione risulta decisamente favorevole per gli interessati, grazie all'interpretazione di favore utilizzata finora che di fatto scaval-

ca la riforma Amato del 1992: quella legge aboliva nel calcolo retributivo la possibilità di determinare l'assegno previdenziale sulla base della retribuzione dell'ultimo giorno di lavoro, introducendo una "quota B" calcolata invece sulla media delle retribuzioni degli ultimi 10 anni. Il punto è che i sindacalisti e solo loro hanno invece avuto la possibilità di usare la contribuzione aggiuntiva sulla vecchia e più favorevole "quota A", ottenendo così un significativo incremento della pensione.

IL BENEFICIO

L'istituto aveva anche calcolato il beneficio su una serie di casi concreti. Ipotizzando di dirottare i contributi in più sulla quota B invece che sulla quota A si avrebbero riduzioni dell'assegno che vanno dal 16 al 66 per cento. Proprio quello che si propone di fare la norma inserita nella proposta di legge D'Uva-Molinari. Trattandosi di interpretazione autentica, e non di una vera e propria novità legislativa, la decurtazione potrebbe essere applicata anche per il passato, ovvero non solo per la rate di pensione future ma anche per quelle già percepite. Che quindi dovrebbero essere restituite.

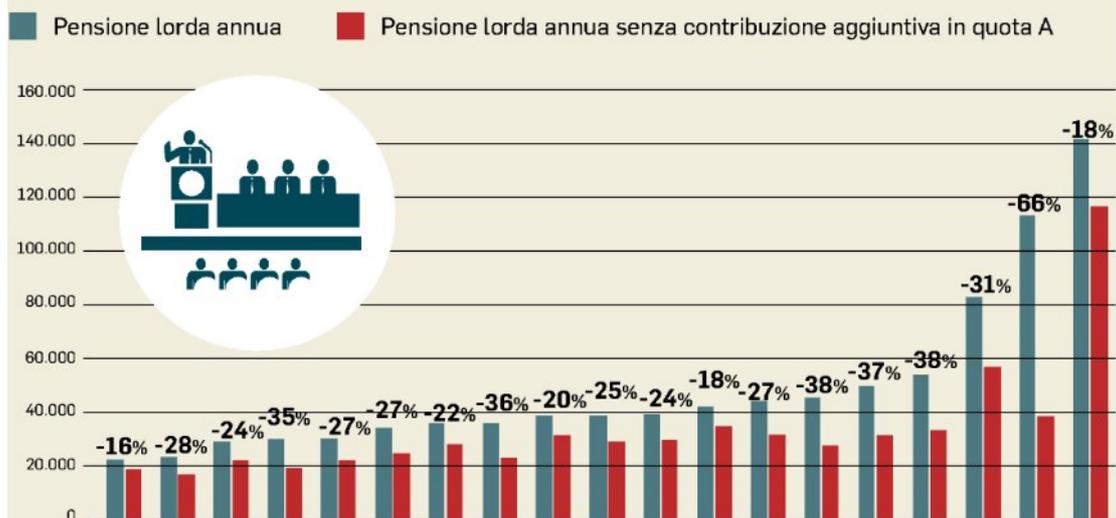
Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così il ricalcolo delle pensioni dei sindacalisti

Dati in euro - fonte: Inps



*Ai fini del calcolo la contribuzione aggiuntiva è stata esclusa dalla quota A e inserita nella quota B

Nota: il ricalcolo e le riduzioni sono riferite al primo anno intero di percezione della pensione, diverso per ciascuno dei soggetti

centimetri

CONTI PUBBLICI IL PREMIER CONTE ASSICURA CHE LA MISURA ENTRERÀ NELLA LEGGE DI BILANCIO

Arriva il reddito di cittadinanza

Di Maio chiede a Tria un po' di deficit per attuare il programma di governo. Allo studio un Btp dedicato al finanziamento delle infrastrutture. Si allarga la platea della norma attira-manager

(Pira a pagina 4)

MANOVRA CONTE GARANTISCE A MSS CHE LA MISURA ENTRERÀ NELLA LEGGE DI BILANCIO

Via al reddito di cittadinanza

Di Maio abbassa i toni su Tria ma incalza: serve un po' di deficit per attuare il programma. Allo studio un Btp dedicato al finanziamento delle infrastrutture. I costruttori vogliono potenziare l'ecobonus

DI ANDREA PIRA

Un Btp dedicato per lo sviluppo infrastrutturale del Paese. L'idea è allo studio della maggioranza e potrebbe rientrare all'interno della legge di Bilancio accanto al progetto dei Cir, i conti individuali di risparmio, che prevedono incentivi fiscali per i risparmiatori che investono in titoli di Stato, del quale MF-Milano Finanza ha rivelato i dettagli lo scorso 8 settembre. Se questi ultimi, sui quali è al lavoro il sottosegretario leghista Armando Siri, serviranno anche a stabilizzare lo spread, i Btp infrastrutture, come li ha definiti una fonte parlamentare, saranno indirizzati a sostenere gli investimenti in strade, ponti, reti. Niente di nuovo in realtà. Quella che di fatto è una salvaguardia era prassi comune fino al 1978, quando le spese venivano iscritte per memoria, ma pari a zero e lo stesso avveniva con le entrate, successivamente colmate con le varie tranches delle emissioni dedicate. L'enfasi sulle infrastrutture, peraltro, si lega al piano di manutenzione straordinaria che per i pentaleghisti rappresenta uno dei pilastri della prossima manovra. E in questo devono anche intercettare le richieste dei costruttori. L'Ance assieme a tutta la filiera ha fatto partire una campagna promozionale per chiedere di confermare e potenziare l'eco bonus e il sisma bonus. Aperture sono arrivate dalle strutture tecniche del ministero delle Infrastrutture che stimano in 264 miliardi di euro il mercato degli interventi. Ieri intanto per i 5 Stelle è stata la giornata delle rassicurazioni. Il vicepremier Luigi Di Maio, dalla Cina, dove ha firmato accordi di cooperazione con la provincia del Sichuan, è tornato sulla distanza che lo

divide dal ministro dell'Economia, Giovanni Tria, in tema di indebitamento. I soldi per gli impegni elettorali, ha ribadito, si dovranno trovare, se non dovessero bastare i tagli «si potrà attingere a un po' di deficit per far rientrare il debito nei prossimi anni». L'ammontare di quel «un po'» è appunto ciò che ha scatenato l'alzata di scudi grillina contro Tria. Il titolare del Mef non vorrebbe andare oltre l'1,6%, cifra che permetterebbe di trovare le risorse per disinnescare i 12,4 miliardi di aumento dell'Iva e poco altro, ma anche di trattare margini con l'Unione europea. I pentastellati hanno comunque ricevuto garanzie da Giuseppe Conte sull'avvio del reddito di cittadinanza. Mentre sul deficit il premier consiglia di «non impiccarsi ai decimali», pur restando credibili per i mercati. I toni tra le segreterie di partito e il ministero di Via XX Settembre sembrano calmarsi. L'obiettivo è avviare reddito di cittadinanza, riforma del fisco e revisione della legge Fornero. Anche su quota 100 per l'uscita dal lavoro ci sono aperture. Rispetto alla richiesta di Salvini di fissare l'età minima per la pensione a 62 anni, si sta ipotizzando un tetto di 65 anni. I tecnici del Mef sarebbero invece a lavoro per uno scivolo di 5 anni con un finanziamento a carico delle aziende. Resta comunque da risolvere il nodo delle coperture, rispetto a una misura che potrebbe costare da sola almeno 8 miliardi. Al momento sono stati individuati meno di 2 miliardi. Mentre con il taglio delle pensioni sopra i 4.500 euro (ma Giorgetti, numero due leghista, dice ancora 5.000) si vuole finanziare l'aumento delle minime a 780 euro. (riproduzione riservata)



Q

uando ho lasciato la Sicilia nel 1991 non me la passavo poi così male. Se l'annata era mite, in pausa pranzo facevo un tuffo a mare anche per otto mesi di seguito con la mia barchetta di legno a remi. Quando volevo godermi il proscenio più bello del mondo andavo a vedere un qualunque spettacolo al teatro greco di Taormina, se invece decidevo di

spingermi più in là mi sedevo tra i templi di Selinunte o vicino alle rovine di Segesta e lì intorno portavo d'inverno le ragazze in mezzo ai campi dove c'è una sorgente naturale di acqua calda. Qualora il tempo a disposizione fosse stato poco, in mezz'ora ero su Marte: l'Etna. Le sue distese nere di lava ti regalano quella sensazione lì, mentre sedersi a pochi metri da una colata di roccia incandescente che sfrigola o ascoltare il boato profondo del cratere che erutta lapilli in cielo ti porta in un mondo fantastico che è ancor più fantastico perché è vero. Se poi è dietro casa...

Non ci sono posti come l'Italia in giro per il mondo e la Sicilia è un angolo particolare di questo Paese particolare. Dunque quando ho letto che il ministro Salvini e il suo consigliere per la politica previdenziale Alberto Brambilla hanno pensato di detassare l'assegno pensionistico agli anziani europei che vogliono trasferirsi a vivere al Sud, mi sono venute in mente le tante cose belle che si possono offrire loro.

Eppure io sono andato via, eppure continuano ad andar via in tanti, eppure il Sud si sta spopolando (e infatti si vogliono attrarre i pensionati stranieri). Perché? Perché non basta quel ben di Dio per rimanere. Non basta quel calore umano colorito tutto meridionale. Non basta go-

dere delle sole bellezze se tutto intorno è pieno di brutture. Può bastare se si è in vacanza, ma viverci ogni giorno è un'altra cosa. Parlo per me, ovviamente, ma penso di non essere il solo a pensarla così.

Mio padre Giacomo, architetto di valore a detta di molti, non ha mai voluto lasciare quella terra. «Stando qui si può fare di più per migliorarla», diceva. E lì è morto sussurrando nelle sue ultime ore i nomi del quartiere popolare che voleva rilanciare, del sindaco che disprezzava, di progetti incompiuti. Aveva un pezzo di ragione in quel suo impegno a restare, non tutta. Io credo che evoluta è quella società che sa offrire opportunità e sa valorizzare le opportunità che un individuo si costruisce. Più è evoluta e più ci riesce. Il sottosviluppo è tutto l'opposto. E il Sud è sottosviluppato. Esistono eccezioni, ci sono eccellenze, storie imprenditoriali, sanitarie e professionali di grande spessore, c'è un'umanità «calda», ma questo non è sufficiente a farne una società evoluta. L'insieme è sottosviluppato.

Non ci sono regole, non ci sono meriti, non ci sono infrastrutture, non ci sono servizi pubblici efficienti. C'è una criminalità diffusa con cui si preferisce convivere piuttosto che rischiare, c'è un vittimismo insopportabile per cui è sempre colpa degli altri e per cui «siamo perduti» dunque meglio fare come fan tutti, c'è una classe politica mediamente peggiore che nel resto d'Italia (è tutto dire), c'è un'abitudine all'assistenzialismo diventato diritto all'assistenzialismo (il reddito di cittadinanza ne è espressione). Si evadono le tasse più che altrove, grossi Comuni hanno dichiarato bancarotta. Il Sud, lo sappiamo, poteva vivere di turismo se ci fosse stata una regia lungimirante, se la malapolitica non ne avesse fatto un regno di clientele e se i cittadini non ne avessero approfittato, se gli amministratori non avessero pensato al loro tornaconto elettorale, se non avessero trasformato le coste nello scempio urbanistico che sono e se la gente non si fosse ritagliata il suo pezzetto di abuso.

VENGHINO SIGNORI PENSIONATI, VENGHINO AL SUD

LA FINESTRA SUL CORTILE

di Raffaele Leone

Io li capisco quelli che scappano e non soltanto quelli che scappano perché non hanno lavoro ma anche quelli, come me allora, che scappano nonostante un lavoro ce l'abbiano. C'è un detto siciliano che è intriso di orgoglio ma che mi ha sempre un po' irritato: *cu nesci arrinesci*. Chi esce riesce, chi se ne va da qui può dimostrare ovunque il suo valore. Lo dissero anche a me quando lasciai quella vita ma io lo trovo un modo di dire rassegnato e senza speranza. Lo cambierei con uno che vale per tutti, non soltanto per i meridionali: chi cresce riesce. Chi s'impegna per far bene e migliorare se la può giocare ovunque. Nel 1991 capii che non sarei cresciuto più di tanto stando lì, che quella terra non mi avrebbe fatto misurare davvero con le mie capacità. Tornando al discorso di poc'anzi, capii che non mi avrebbe dato occasioni e opportunità. Ho pianto tanto partendo, ho lasciato le mie radici, quei luoghi meravigliosi e i miei genitori. Ma cercavo un posto che potesse valutare davvero le mie potenzialità e che potesse valorizzarle qualora ne avessi avute.

Oggi non ho il mare, né la mia barca, né il teatro greco, né tutto il resto, non ho la mia famiglia accanto. Vivo a Milano a cui mancano tutte le cose che avevo in Sicilia ma che ha quelle due cose fondamentali che la mia terra d'origine non ha: occasioni e opportunità. È una città esigente, Milano, perfino pretenziosa. Oggi ha anche lei le sue difficoltà eppure possiede ancora quella generosità che amo: ti chiede tanto ma se tu glielo dai e c'è la metti tutta, ti restituisce di più. Proprio quello che dovrebbe avere una società evoluta, proprio quello che non ha il Sud sottosviluppato.

Mi ha fatto specie nei mesi scorsi, e a pochi giorni di distanza, che esponenti del mondo confindustriale di questa Lombardia-locomotiva mi dicessero la stessa cosa: il nostro vero problema è il Sud, se non pensiamo al Sud quell'arretratezza affonderà o rallenterà anche noi che corriamo. E non parlavano di sussidi similpopulisti, parlavano di lavoro e di svi-

luppo. Ho l'impressione che non parlassero neanche di paradiso fiscale per pensionati stranieri. Sarà anche una bella idea, per carità, ma lì prima di tutto e più che altrove ci vogliono strade, porti, investimenti e delocalizzazioni agevolate, regole, concorrenza, legalità, fondi europei che ci sono e che non sappiamo spendere. Cos'è prioritario, creare infrastrutture, agevolare imprese italiane e straniere o agevolare un pensionato tedesco? Bisogna valorizzare nella politica e nella macchina pubblica i capaci e prendere a calci nel sedere gli incapaci, puntare sul turismo pianificando e salvaguardando quel tanto che ancora si può salvaguardare. Perché anche un pensionato straniero sa distinguere una società sviluppata da una sottosviluppata e magari dopo un po' scappa anche lui.

Negli ultimi anni quando torno a casa per le mie brevi e sporadiche incursioni (se c'è il sole un bagno a mare in qualunque stagione non me lo toglie nessuno) mi ha colpito una cosa che potrebbe essere il simbolo di questo nostro Sud: le reti verdi sotto i balconi. I condomini o i proprietari di case non vogliono affrontare la spesa di manutenzione della facciata e se i pezzi di calcinaccio cominciano a cadere sui marciapiedi, preferiscono avvolgere il balcone con una rete verde. Così il cemento e l'intonaco che si sgretolano non cadono sui passanti. Alzate la testa e fateci caso: sono centinaia. Fate poi caso, se vi capita, ai piccoli incidenti stradali che accadono. Ci si mette quasi sempre d'accordo. Mi hanno spiegato perché: moltissimi circolano senza assicurazione. Preferiscono pagare il danno piuttosto che spendere soldi per la polizza (che oltretutto nel Mezzogiorno è più alta che altrove).

Ho ripensato spesso alle preoccupazioni di quegli industriali lombardi. Una volta si diceva che Catania degli anni d'oro era la Milano del Sud, vuoi vedere che si spaventino che Milano possa un giorno somigliare a una Catania del Nord?

raffaele.leone@mondadori.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina di *Panorama* del 15 agosto con il reportage sul boom di pensionati, italiani e non, che si trasferiscono in Portogallo per usufruire dei vantaggi fiscali.

Pensioni, tagli sopra i 4.500 euro

Offensiva grillina contro alti dirigenti del Tesoro: nel mirino anche il Ragioniere dello Stato

La tentazione di sparigliare al ministero del Tesoro è forte. Il piano: lasciar scattare un aumento selettivo dell'Iva e, con le risorse ricavate, mettere mano ad una ri-

duzione dell'Irpef o, in alternativa, del cuneo fiscale.

**CIRIACO, COLARUSSO
MASTROBUONI e PETRINI**

pagine 2 e 3

con un commento di RIZZO, pagina 2

Il piano

Pensioni d'oro, colpiti gli assegni oltre 4.500 euro

Nuova proposta per ricalcolare i trattamenti in base ai contributi Ma l'Inps non ha tutti i dati sui versamenti

GABRIELLA COLARUSSO, ROMA

Una battaglia di principio, di "equità" più che una misura utile a recuperare risorse. Ma proprio per questo necessaria. Il Movimento 5 Stelle torna sul taglio delle pensioni d'oro con una nuova proposta di legge depositata ieri in Parlamento e firmata anche dalla Lega che prevede di ricalcolare con il metodo contributivo le pensioni superiori ai 4.500 euro netti mensili. Il contratto di governo fissava il tetto a 5mila, e ieri il sottosegretario leghista alla presidenza del consiglio, Giancarlo Giorgetti, ha ribadito la cifra: «Chi prende una pensione superiore ai cinquemila euro senza aver pagato i contributi non si vede perché debba prendere di più».

Il testo che verrà esaminato dalla commissione Lavoro della Camera la prossima settimana parla di 4.500 euro, ma anche così il percorso non sarà meno complicato. L'idea è di ricalcolare la quota retributiva della pensione differenziando in base a quando si è andati in pensione e all'età che si aveva (il testo distingue tra pensioni precedenti al 2019, al 1996, pensionati con meno di 57 anni). La stretta riguarderà anche i sindacati, per riportare «equità nel calcolo della base imponibile a fini pensionistici, attualmente più

favorevole ai lavoratori delle organizzazioni sindacali» e gli organi costituzionali e di rilevanza costituzionale, vale a dire il Quirinale, Parlamento, Governo, Corte costituzionale, Corte dei Conti, Consiglio di Stato, Consiglio Superiore della Magistratura, Cnel. I tagli dovrebbero finanziare le pensioni di cittadinanza, i 780 euro per tutti quelli che ricevono l'assegno minimo, ma si spongono a una sequela di ricorsi. Lo stesso Giorgetti non si è nascosto: «Le pensioni d'oro fanno parte del contratto di governo, poi vedremo i profili costituzionali». Il ricalcolo poi potrebbe rivelarsi meno facile del previsto visto che l'Inps non conosce la storia contributiva dei dipendenti pubblici. Quanto si potrebbe recuperare dai tagli? Per Stefano Patriarca, del centro studi Tabula, un provvedimento del genere interessa 60-70mila persone all'anno e darebbe un gettito di non più di 300 milioni l'anno. Due giorni fa, l'esperto di previdenza vicino alla Lega, Alberto Brambilla, spiegava che dare una pensione di cittadinanza anche solo a un milione di invalidi civili costerebbe 6,3 miliardi all'anno, darla a chi prende l'assegno o la pensione sociale costerebbe altri 4 miliardi. Il calcolo è presto fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pepp, la previdenza di chi gira l'Europa per fare carriera

RISPARMIO

Farina (Ania): bisogna favorire prodotti semplici, standardizzati e fruibili
Marco lo Conte

MILANO

Un percorso irto di nodi e incognite, ma sicuramente ricco di potenzialità per il sistema di Welfare europeo e per ridurre il gap pensionistico dei cittadini europei per i prossimi decenni, stimato in 2mila miliardi di euro l'anno. I Pepp (Pan-European Personal Pension product) si candidano a diventare lo strumento di previdenza complementare per chi ha una carriera lavorativa distribuita in diversi paesi europei e vuole evitare di frammentare il suo percorso previdenziale. Dipendenti di aziende internazionali ma anche giovani già proiettati verso gli scenari internazionali per il proprio futuro professionale. Entro l'anno, la presidenza di turno austriaca dell'Ue punta ad approvare il Regolamento varato dalla Commissione europea lo scorso giugno, per implementare questi strumenti. Tema al centro di un convegno svoltosi ieri a Milano, "La nuova previdenza integrativa e la sfida dei Pepp", presso la sede di Allianz e organizzato da Ania, che ha presentato per l'occasione due paper sul tema. La presidente di Ania, Maria Bianca Farina, ha sottolineato come «l'introduzione dei Pepp sarà tanto più utile quanto più favorirà la nascita di prodotti pensionistici semplici, standardizzati e facilmente fruibili soprattutto dai tanti europei: ad oggi è una meta da raggiungere piuttosto che un obiettivo a portata di mano». Secondo Farina gli obiet-

tivi del progetto sono ambiziosi e condivisibili ma per la sua riuscita sarà cruciale «la fase finale del suo iter legislativo» che deve sciogliere vari nodi attualmente sul tavolo. A partire, per esempio, dal tema degli incentivi fiscali accordati, piuttosto che dei requisiti informativi che saranno richiesti e determineranno trasparenza ed economicità dei Pepp. Ogni paese europeo, le ha fatto eco il presidente di Covip Mario Padula, ha un sistema fiscale peculiare e non sarà facile armonizzarli tra loro. Padula ha sollevato perplessità anche sul sistema di *price cap* suggerita nei documenti europei, che rischia di alzare poco sotto quell'asticella gli oneri a carico dei sottoscrittori. Anche la garanzia di *garanzia del capitale*, indicata nella proposta di regolamento presentata nel giugno scorso da Bruxelles, necessita di una messa a punto, secondo il consigliere Ivass Riccardo Cesari, per evitare confusioni tra garanzia contrattuale e protezione probabilistica degli asset.

Al di là dei nodi che presenta, l'introduzione dei Pepp nei paesi comunitari offre un potenziale importante: un flusso stimato in 700 miliardi di euro da allocare sui mercati finanziari, ma anche in strumenti di investimento nell'economia reale, con un ritorno in termini economici. Asset che potrebbero crescere ulteriormente se le adesioni alla previdenza complementare fossero più numerose. Solo un'ottimizzazione fiscale del sistema previdenziale - hanno sottolineato in coro i vertici dei principali attori di mercato, da Campora di Allianz, a Lesca di Intesa Sanpaolo a Bossler di Generali fino a Galli di Assogestioni - potrà suscitare nei lavoratori quell'interesse ancora inespresso, per una più solida copertura previdenziale.



PREVIDENZA**L'OFFENSIVA SUGLI ASSEGNI PIÙ «PESANTI»****Pensioni d'oro,
accordo sui tagli oltre
i 4.500 euro netti al mese****Il testo,
firmato dai
capigruppo
M5S-Lega,
è stato****depositato
ieri alla
Camera
Ignorate
le critiche**

Le diffuse critiche dell'ultimo mese non hanno fermato il cammino della proposta di legge M5S-Lega sul "ricalcolo" delle cosiddette "pensioni d'oro". Il testo, che ha come primi firmatari i capigruppo dei due partiti di maggioranza, Riccardo Molinari e Francesco D'Uva, è stato depositato ieri in commissione Lavoro alla Camera. Si prevede una riduzione delle quote retributive delle pensioni e degli assegni vitalizi superiori a 4.500 euro netti al mese (90mila euro lordi l'anno), due soglie maggiorate rispetto a quelle di 4mila euro mensili netti (80mila annui lordi) previste nella bozza circolata tra luglio e agosto.

L'impianto, aspramente criticato anche dall'esperto di previdenza della Lega, Alberto Brambilla, non è cambiato.

La correzione di questi assegni verrebbe realizzata sulla base delle età del ritiro, utilizzando il quoziente tra i coefficienti di trasformazione delle età dei pensionati rispetto a un'età di riferimento ridefinita. Un criterio che, secondo i proponenti, dovrebbe assicurare un migliore equilibrio attuariale degli assegni rispetto ai contributi versati e reggere al vaglio di costituzionalità.

Le risorse risparmiate con questa operazione verrebbero destinate a un Fondo ad hoc da utilizzare per finanziare l'aumento a 780 euro delle pensioni minime e delle pensioni sociali.

Nel testo pubblicato dalla Camera si prevede un intervento anche sui trattamenti pensionistici dei sindacalisti e l'adeguamento al "ricalcolo" anche degli organi costituzionali nell'ambito della loro autonomia.

Ieri, sulle ipotesi di un reddito e di una pensione "di cittadinanza" è tornato a tuonare Alberto Brambilla. Il presidente del Centro studi e ricerche Itinerari previdenziali è stato netto: «basta con questa litania. Non è così che si risolvono i problemi» ha affermato

dopo aver ricordato che in Italia il 55% del totale della spesa pubblica è già indirizzato in politiche sociali, ossia in pensioni - che sono in equilibrio -, sanità e assistenza sociale. Servono, secondo Brambilla, una razionalizzazione della spesa assistenziale e maggiori incentivi per nuove assunzioni a tempo indeterminato, diretti in particolare a «under29, donne 50enni e in generale over56 che faticano a essere reinseriti nel mondo del lavoro».

Ieri è intervenuto anche il presidente dell'Inps, Tito Boeri, in audizione davanti all'Ufficio di presidenza del Senato sul tema del ricalcolo contributivo dei vitalizi. Facendo indirettamente riferimento a "quota 100", Boeri ha detto che sarebbe "paradossale" abbassare i requisiti per il ritiro anticipato dal mercato del lavoro «senza alcuna riduzione attuariale» delle nuove pensioni proprio nel momento in cui si chiede ai parlamentari di «avvicinare i propri trattamenti al regime contributivo». Se, con la prima operazione, pensata per i vitalizi di Camera e Senato, si potrebbero ottenere risparmi per 56 milioni di euro (più altri 55 milioni estendendo il ricalcolo ai consiglieri regionali), con la seconda si appesantirebbe «di oltre cento miliardi il debito pensionistico che grava sulle giovani generazioni».

— **Davide Colombo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUOTIDIANO

DEL LAVORO

WELFARE

Assegni anche ai parenti extra Ue

In base al decreto legge 69/1988 le sedi territoriali dell'Inps non riconoscono l'assegno nucleo familiare ai familiari del lavoratore extracomunitario (sia pure in possesso di permesso di soggiorno di lunga durata) non residenti in Italia, ovvero per i periodi durante i quali se ne siano allontanati (ad esempio per motivi di studio). Tuttavia il diniego, impugnato presso il giudice competente, è stato censurato sotto svariati profili.

— **Antonio Carlo Scacco**



Pensioni, pronta la stangata per 50 mila italiani Nel mirino gli assegni da 4500 euro netti al mese

Con il taglio previsti risparmi da 200 a 300 milioni di euro

RETROSCENA

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA

La stangata chiamerà in causa circa 50.000 italiani, ovvero tutti coloro che attualmente incassano assegni previdenziali per un importo complessivo superiore ai 4500 euro netti al mese, ovvero 90 mila euro annui lordi. Il taglio causato dalla riforma presentata dal Movimento Cinque Stelle e dalla Lega per punire le pensioni cosiddette d'oro non sarà nient'affatto piccolo: in media, si stima, l'assegno previdenziale lordo verrà alleggerito del 3 per cento per ogni anno di anticipo del pensionamento rispetto all'età prevista attualmente dalle regole vigenti della riforma Fornero. Al netto, il taglio sarà a seconda dei casi dell'1-2 per cento per ogni anno, con una clausola di salvaguardia che impedirà comunque di scendere al di sotto dei 4500 euro netti mensili. I risparmi che verranno conseguiti non saranno particolarmente alti: 2-300 milioni, calcola a caldo l'esperto di previdenza Stefano Patriarca, utilizzando il modello della sua società di consulenza Tabula, che ha fornito i dati dell'articolo e della tabella. Una goccia rispetto ai 4 miliardi di euro che sarebbero necessari per innalzare le pensioni sociali (attualmente a 424 euro, per circa 850 mila anziani) a quota 780 euro. Come noto,

ce ne vorrebbero molti ma molti di più, almeno 20 di miliardi, per far salire a 780 euro l'importo di tutti i 4,5 milioni di assegni previdenziali che oggi non arrivano a questa cifra.

Non è detto che il disegno di legge giallo-verde, che andrà in commissione Lavoro della Camera dalla prossima settimana, possa davvero arrivare fino alla fine del percorso parlamentare con successo. M5S avrebbe preferito fissare il tetto a soli 4000 euro netti ma ha dovuto accettare nel testo firmato dai due capigruppo a Montecitorio Francesco D'Uva e Riccardo Molinari di salire a quota 4500, per andare incontro alle obiezioni dei leghisti. Che sulla carta, come ha osservato ieri il sottosegretario alla Presidenza Giancarlo Giorgetti, insistono ancora a parlare di quota 5000.

Vedremo. Certo è che il testo del progetto di legge, diffuso ieri, alla fine abbandona la via del ricalcolo contributivo (più equa, ma più complicata), così come attuata nella riforma dei vitalizi dei deputati o come indicata nei precedenti progetti di legge. Se in precedenza il principio era quello di ricalcolare l'assegno sulla base dei contributi effettivamente versati durante la carriera, nel nuovo sistema quel che conta è soltanto la differenza tra l'età anagrafica a cui si è andati in pensione e l'età di pensionamento prevista con le regole della legge Fornero. Ogni anno «guadagnato» comporta una penalizzazione di circa il 2/3% lor-

do, che al netto diventa l'1/2%. In tabella possiamo vedere la penalizzazione per chi andrà in pensione «d'oro» nel 2019: a seconda degli anni di anticipo rispetto ai 67 anni, ci si può perdere dal 2 al 14% netto circa. Per chi è già in pensione, l'età del sistema Fornero che è il riferimento della penalizzazione va ricalcolata andando indietro, applicando al contrario il meccanismo della speranza di vita. Per fare un esempio, l'età da considerare per chi è andato in pensione nel 2000 sarà di 63 anni.

Come detto, è prevista una clausola di salvaguardia che impedirà di scendere comunque sotto i 4500 euro. Dalla stangata saranno esentate le pensioni di reversibilità e invalidità, o gli assegni che spettano alle vittime del terrorismo o del dovere. La norma non riguarderà nemmeno gli iscritti alle casse privatizzate dei liberi professionisti (come i giornalisti). Al contrario il ricalcolo si applicherà anche a tutti gli organi costituzionali e di rilevanza costituzionale, come Camera, Senato e affini. Una novità importante è contenuta in un articolo che elimina alcuni (molto discussi, e discutibili) privilegi pensionistici dei dirigenti sindacali. Grazie a una norma del 1996, i sindacalisti potevano aumentare l'assegno versando una quota di contribuzione aggiuntiva poco prima di lasciare il lavoro. In alcuni casi si è incrementato l'assegno anche del 66% rispetto al valore «normale». —

© BY NC ND ALLIUNI DIRITTI RISERVATI

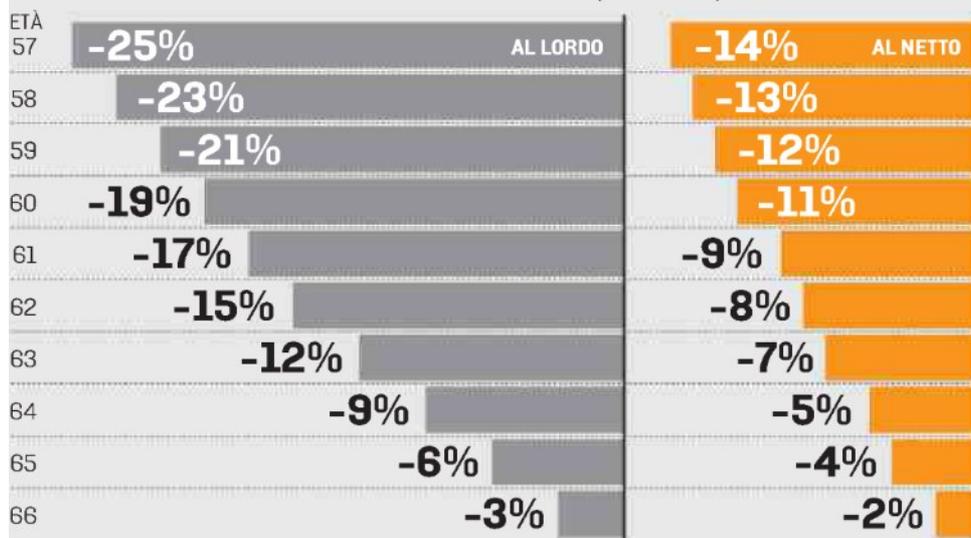


Come cala la pensione

centimetri - LA STAMPA

RIDUZIONE DELLA PENSIONE SOPRA I 4.500 NETTI MENSILI (ANNO 2019)

Fonte: **Tabula**



Lavoro. Il welfare aziendale nell'impresa 4.0

Alla Manfrotto accordo integrativo innovativo che prevede l'ingresso dei sindacati nel comitato strategico del Cda E un passaporto delle competenze

CINZIA ARENA

Un accordo innovativo che tiene conto del cambiamento del mondo del lavoro causato dalla rivoluzione digitale ed è destinato a fare da apripista per altre aziende. Si tratta del contratto integrativo della Manfrotto (gruppo Vitec), azienda leader nella produzione di accessori per macchine fotografiche e telecamere. Ha una valenza triennale e coinvolgerà più di 150 lavoratori del quartier generale di Cassola e dei tre stabilimenti produttivi di Feltre, dove lavorano 350 persone. È stato sottoscritto ad aprile da Fim Cisl, Fiom Cgil e Uilm e poi approvato alle assemblee dei lavoratori con il 90% dei voti favorevoli. Due i punti cardine dell'accordo. Il primo riguarda le relazioni industriali: ci sarà per la prima volta in Italia (un tentativo simile ma a livello di intenti è stato fatto alla ex Alcoa di Portovesme) la partecipazione diretta dei lavoratori alle strategie aziendali attraverso l'inserimento nel comitato strategico del Cda di un componente delle organizzazioni sindacali. Verranno inoltre formati dei gruppi di lavoro permanenti sui temi dell'organizzazione, delle condizioni di lavoro e della sicurezza. Siamo ancora lontani dal modello tedesco del "consiglio di sorveglianza" ma qualcosa comunque si muove.

L'accordo Manfrotto secondo il segretario Fim Marco Bentivogli -

che lo ha illustrato martedì scorso nel corso di un convegno presso la sede di Confindustria di Vicenza su «Le relazioni industriali al tempo di industria 4.0» - «è importante perché incarna al pieno lo spirito del nuovo contratto metalmeccanico, rafforzando le relazioni sindacali ponendo l'accento sulla responsabilità sociale dell'impresa e sullo sviluppo sostenibile e riafferma il ruolo decisivo della partecipazione e della crescita delle competenze dei lavoratori».

Molte le novità che introduce sia sul piano della partecipazione, che dell'organizzazione del lavoro, ma anche nel welfare con «l'introduzione di un sistema premiante e di fasce di professionalità a cui va affiancata la certificazione della formazione e delle competenze». Si tratta del "passaporto della professionalità", strumento utile alla certificazione della formazione e alla professionalità acquisita anche attraverso lo sviluppo delle competenze trasversali. È stato in qualche modo superato il sistema di inquadramento tradizionale dei metalmeccanici, con figure ferme al 1973, e quindi del tutto anacronistiche, a vantaggio di un sistema di fasce di lavoratori.

Sul fronte pensionistico ci sarà un incremento del contributo a carico dell'azienda nei confronti del lavoratore che aderisce ai fondi pensione contrattuali ad una quota pari 2.2%. Previsto anche un premio di risultato pari a 1.100 euro ad ottenimento dei risultati aziendali, 100 euro in più di quanto previsto dal contratto dei metalmeccanici e una serie di misure di conciliazione. Dallo smart working alla possibilità di seguire l'inserimento dei figli a scuola. Tra le novità otto ore di permessi aggiuntivi per cure mediche e la possibilità di donare i propri permessi a colleghi con figli ammalati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economia circolare, il futuro è nel riutilizzo dei materiali già usati

a pagina 37

Prodotti da progettare per creare nuovi prodotti

Economia circolare. Per l'industria grandi opportunità: l'uso efficiente di risorse innesca risparmi e innovazione. Trasformandosi in occupazione, export e redditività

Elena Comelli

Non più usa e getta, ma usa e ricicla. Il futuro del manifatturiero è nel riutilizzo dei materiali già usati, nel taglio dei consumi di materie prime vergini, nella riduzione dei rifiuti e dello spreco energetico. Ce lo dice l'Europa, ma ce lo dicono anche i bilanci delle imprese impegnate nella rivoluzione circolare, che corrono più delle altre. Del resto l'Italia, da sempre povera di risorse, è già ben piazzata per tener testa alla pressione competitiva globale, grazie a un'importante tradizione di "frugalità". Dai rottami di Brescia agli stracci di Prato, fino alla carta da macero di Lucca, il sistema industriale italiano pratica da secoli l'economia circolare. Ma non bisogna mollare la presa.

«Tra i grandi Paesi europei, siamo quello con la quota maggiore di materia prima seconda impiegata dal sistema produttivo», spiega Domenico Sturabotti, direttore di Fondazione Symbola, il punto di riferimento centrale in Italia per le imprese impegnate nella transizione verso un sistema produttivo circolare ed efficiente. In base ai dati di Eurostat, è materia prima seconda quasi un quinto (18,5%) del materiale utilizzato dal sistema produttivo italiano, ben davanti alla Germania (10,7%), unico Paese più forte di noi nella manifattura. Con 256 tonnellate per milione di euro, dato quasi dimezzato rispetto al 2008 e molto minore rispetto a quello della Germania (424), siamo il più efficiente tra i grandi Paesi europei nel consumo di materia dopo la Gran Bretagna (che impiega 223 tonnellate di materia per milione di euro, ma ha un'economia più legata alla finanza). Siamo secondi dopo la Germania (59 milioni di tonnellate) per riciclo industriale

con 48 milioni di tonnellate di rifiuti non pericolosi avviati a riciclo (meglio di Francia, Regno Unito e Spagna). Un recupero che fa risparmiare al sistema energia primaria per oltre 17 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio l'anno ed emissioni per circa 60 milioni di tonnellate di CO₂.

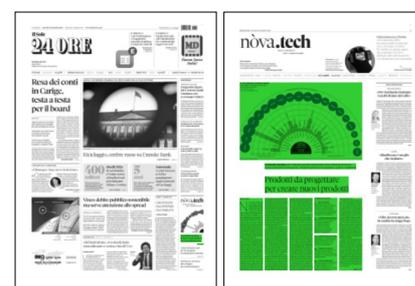
Il vantaggio della circolarità, però, non si limita al taglio delle bollette e delle emissioni. «La maggiore efficienza si traduce in minori costi produttivi, minore dipendenza dall'estero per le risorse e maggiore innovazione, che si tratti di prodotti realizzati dagli scarti o della rigenerazione di elettrodomestici, del riutilizzo degli abiti o della produzione di bioplastiche da residui agricoli», rileva Sturabotti. «Le medie imprese industriali che hanno investito l'anno scorso in ricerca e sviluppo sono il 27% tra quelle che puntano sull'eco-efficienza e solo il 18% tra le altre», precisa.

Ancora più interessanti sono le ricadute che emergono sul fronte della competitività. «Le medie imprese manifatturiere che hanno investito in eco-innovazione nel triennio 2014-2016 hanno registrato performance superiori a quelle non investitrici», in base all'ultima indagine di Symbola in collaborazione con Unioncamere. Ai migliori risultati aziendali vanno ad affiancarsi quelli sull'occupazione: il 41% delle imprese impegnate nell'eco-innovazione hanno registrato una crescita degli occupati contro il 31% delle altre. Non solo: le imprese eco-investigatrici hanno segnato una crescita dell'export nel 49% dei casi, contro il 33% delle altre.

In pratica, l'economia circolare è un'importante leva per la crescita, come dimostrano tante storie di imprese che hanno trasformato le sfide ambientali in opportunità di business, sfruttando anche le tecnologie dell'industria 4.0. Tutti i settori e tutte le

filiere ne sono interessati, ma la meccanica è il comparto manifatturiero che ha meglio interpretato la transizione verso modelli produttivi circolari, con la progettazione di macchine utensili sempre più orientate all'efficienza e al recupero, a partire dal caso della fiorentina Dell'Orco & Villani (si veda box a fianco, ndr) fino al primato della vicentina Tonello, che produce da 35 anni macchine per il finissaggio di capi d'abbigliamento adottate da tutti i più grandi marchi mondiali della moda, grazie ai loro sistemi di riciclo continuo dell'acqua, con consumi e dispendio energetico molto inferiori rispetto alla concorrenza. Famosa è l'innovazione NoStone per ottenere l'effetto consumato dei jeans che, grazie all'azione meccanica e non chimica, non produce polveri o fanghi e riduce il consumo di acqua. Anche per questo siamo leader mondiali in un comparto che quest'anno prevede una crescita del fatturato del 9,3% a 6.650 milioni di euro.

Eccellenze circolari si trovano anche in altri settori classici del Made in Italy, come l'arredamento, dove spicca il caso della mantovana Saviola, che sottrae ogni anno alla discarica un milione e mezzo di tonnellate di legno per produrre pannelli truciolari in 14 stabilimenti fra Italia, Belgio e Argentina, senza sacrificare un albero. Nell'abbigliamento c'è il caso di Thermore, leader mondiale delle imbottiture termiche, precursore del ri-



ciclo della plastica fin dagli anni Ottanta, con diverse linee derivate da poliestere riciclato post-consumo, tra cui la nota Ecodown realizzata completamente con fibre ricavate dal riciclo della plastica. In media, per la realizzazione di una giacca imbottita con Ecodown si riutilizzano circa dieci bottiglie di plastica che altrimenti finirebbero nei rifiuti.

Il punto è che stanno rapidamente cambiando anche gli stili di vita e i modelli di comportamento dei consumatori. Il tema della sostenibilità appassiona o quanto meno coinvolge il 59% degli italiani, 29,7 milioni di persone, in base all'ultimo rapporto Lifegate. Non a caso il fatturato complessivo dell'alimentazione biologica cresce a doppia cifra, sfiorando ormai i 5 miliardi, e il consumo consapevole è in pieno boom. Legambiente stima che questi nuovi filoni di business potrebbero creare 867mila posti di lavoro a livello europeo e 190mila solamente in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

@elencomelli

I CINQUE PILASTRI

1. Input sostenibili

Massimizzare l'uso di materie ed energie rinnovabili o, laddove non sia possibile, di risorse provenienti da riuso e riciclo: per esempio, gli impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili o le bioplastiche

2. Ciclo del prodotto più lungo

Business che si basano su eco-design, progettazione modulare dei prodotti e manutenzione mirata a estenderne la vita utile: dispositivi a cui si possono aggiungere funzionalità e sostituire singole parti

3. Condivisione come scelta

Utilizzo di piattaforme, per lo più digitali, per condividere la gestione dei prodotti tra più utilizzatori, riducendo così il numero di beni richiesti

4. Product as a service

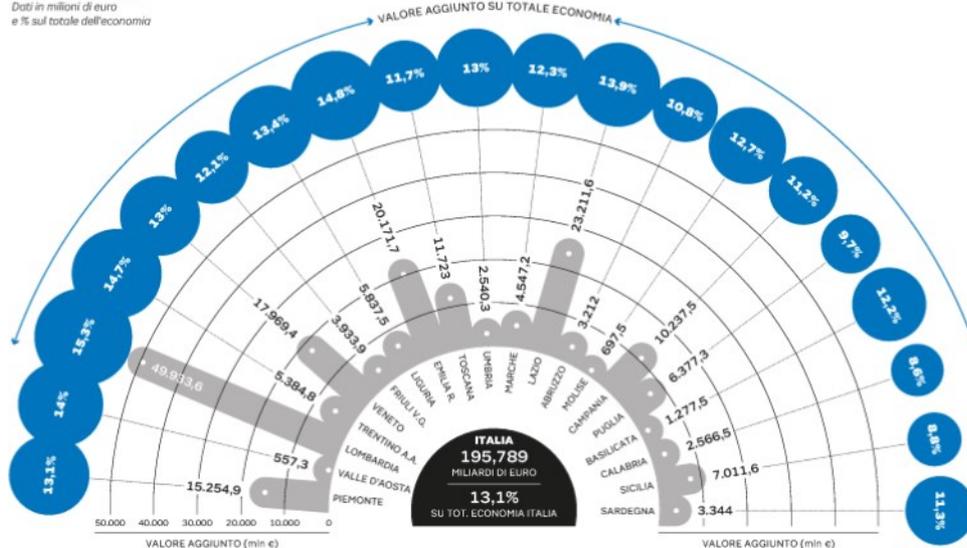
Soluzioni di business in cui il cliente acquista il servizio associato a un certo prodotto (la mobilità nel car sharing), ma non il prodotto stesso

5. Fine vita valorizzato

Minimizzazione dello spreco dei materiali giunti a fine vita mediante l'adozione di un approccio finalizzato al riuso, alla rigenerazione e al riciclo

IL VALORE DELLA CIRCOLARITÀ

Valore aggiunto prodotto dai green jobs, dati regionali, anno 2016. Dati in milioni di euro e % sul totale dell'economia



Fonte: GreenItaly, Fondazione Symbola

Dalle accise alle grandi opere, quel piano da 85 miliardi per la copertura del programma

Il percorso indicato in campagna elettorale dai Cinque Stelle

Lo scenario

di **Mario Sensini**

ROMA «Non erano 75 miliardi di euro l'anno recuperabili senza neanche fare salti mortali?» si domandano i tecnici del ministero dell'Economia. «Una svegliata al ministro Tria non fa mai male, ma almeno noi le coperture per finanziare le nostre misure le abbiamo trovate» dicono i tecnici della Lega Nord che seguono la messa a punto della manovra di bilancio. Non è che ci facessero grandissimo affidamento, ma una mano a trovare un po' di risorse per coprire i costi della manovra, dal Movimento 5 Stelle, se la aspettavano entrambi. Non proprio l'attacco al ministro Tria «poco serio» che non trova i soldi per finanziare il programma di governo.

Nel piano delle possibili coperture identificate dai grillini in campagna elettorale, e confermato poi una volta arrivati al governo con la Lega, erano stati identificati tre «serbatoi» di risorse cui attingere per mettere in campo le riforme immaginate, dal reddito di cittadinanza, agli sgravi Irpef (ora soppiantati dalla flat tax) e dal superamento della Fornero, per un costo complessivo di 75 miliardi.

Una cifra «che il Movimento può arrivare a coprire» senza difficoltà, assicurava il Blog delle Stelle a gennaio, quando cominciarono a circolare le prime critiche sui costi del programma elettorale, che furono bollate come «terrorismo delle coperture».

Il primo pozzo da cui pescare doveva essere quello delle *tax expenditures*, cioè di detrazioni, deduzioni e sconti fiscali. «40 miliardi a regime — secondo il Blog — che si possono ripensare e spostare da obiettivi dannosi o improduttivi verso finalità ad alto moltiplicatore». Tra questi anche 17 miliardi di Sad, i sussidi dannosi per l'ambiente, cioè gli incentivi, che impattano negativamente come le accise scontate sui carburanti per l'autotrasporto, la pesca e l'agricoltura (che dovrebbero aumentare, mentre la Lega le vuole ridurre).

Il secondo serbatoio, da 30 miliardi di euro, era rappresentato dai possibili tagli alla spesa pubblica, compresi i costi della politica. Tra questi il M5S metteva in conto il taglio di 7 miliardi di trasferimenti «improduttivi alle imprese», che avrebbero dovuto finanziare, nel loro programma originario, il dimezzamento dell'Irap. Così come il bonus da 80 euro di Matteo Renzi sarebbe sparito per coprire i costi di un taglio delle tasse sul-

le persone fisiche. Irpef e Irap non saranno toccate, lo sgravio si farà sulle partite Iva, ma quelle possibili coperture sono di fatto sparite.

Questi 70 miliardi garantiti da tagli di spesa e revisione delle detrazioni fiscali erano a «regime» e il Piano stesso dei 5 stelle ipotizzava un percorso graduale di attuazione delle riforme, immaginando di recuperare 20-30 miliardi l'anno. Anche questa, però, appare allo stato una previsione molto ottimistica.

La terza fonte cui attingere avrebbe dovuto essere il deficit di bilancio, «per una cifra — diceva il Blog — tra 10 e 15 miliardi l'anno». La via dell'indebitamento sembra essere l'unica rimasta, anche se i 10-15 miliardi con i quali si arriverebbe più o meno all'1,6% di deficit cui vuole fermarsi il ministro dell'Economia, al Movimento non sembrano bastare più.

Nel Piano del M5S, poi finito nel Contratto di Programma, c'è anche il taglio delle risorse alle grandi opere inutili da considerare, tra 5 e 9 miliardi, da dirottare però su altri investimenti. Ci sono i tagli ai costi della politica, ma arrivano a 1 miliardo, con soli 100 milioni dal taglio dei vitalizi per le cariche elettive. Un intervento giusto, «che si fa per equità ma non per ragioni di cassa» dice Tito Boeri dell'Inps.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

SAD

I Sad sono i sussidi ambientalmente dannosi, che sostengono cioè attività inquinanti. Si «contrappongono» ai Saf, i sussidi ambientalmente favorevoli

780 8

euro. Il reddito di cittadinanza previsto dai Cinque Stelle insieme al potenziamento dei centri impiego

miliardi. La spesa in caso di applicazione estesa a tutti della quota 100 come somma tra età e contributi



**5
anni**Durata del periodo regolatorio
alla scadenza del quale
i concessionari autostradali
aumentano le tariffe secondo i
passaggi delle auto ai caselli**Autostrade**
I conti in tasca
a chi ha
guadagnato
sugli aumenti
dei pedaggi

Laura Serafini — a pag. 2

Ecco come Autostrade guadagna con gli aumenti delle tariffe

Il meccanismo delle convenzioni. Nel 2013-2017 il traffico reale ha sempre superato quello stimato (su cui vengono fissati i pedaggi unitari) assicurando ricavi extra fino al 18%. Poi c'è la «leva» dei costi

Laura Serafini

I margini di manovra che le convenzioni autostradali italiane consentono ai concessionari per assicurare una relativa certezza di crescita dei ricavi, e dunque dei profitti, non sono pochi. Il contratto che regola i rapporti tra Autostrade per l'Italia (Aspi) e lo Stato fu approvato nel 2008 con un decreto legge e stabilisce un regime unico rispetto alle altre concessioni. In tutto, tra le varie concessionarie, ci sono ben 6 regimi diversi tanto da far definire la regolazione del settore autostradale nazionale «à la carte». I meccanismi sui quali fare leva per sostenere i margini sono però simili. La variabile più significativa è legata alle stime di crescita del traffico: il numero di veicoli che transita ogni anno sulle tratte autostradali può variare in modo significativo gli introiti di un concessionario. Il contratto stabilisce che le tariffe (determinate in periodi regolatori di 5 anni, anche se gli incrementi dei pedaggi sono riconosciuti ogni anno) abbiano aumenti pari al 70% dell'inflazione reale, incrementabili per remunerare alcune tipologie di investimenti (i fattori X e K). Una volta stabilita una tariffa unitaria per veicolo, lo scenario può cambiare molto se le stime previste nei piani finanziari sono più prudenti rispetto a quanto accade nella realtà. Ed è esattamente quello che si verifica nella realtà: nel periodo regolatorio

2013-2017, come descritto nel piano finanziario pubblicato da Aspi, l'andamento del traffico registrato dai bilanci della società è sempre stato migliore rispetto alle stime, con discostamenti anche di 2 punti percentuali. I ricavi da pedaggio pubblicati sui bilanci confrontati con le stime dell'atto aggiuntivo siglato nel 2013 mostrano aumenti oltre il 10% fino a punte del 18 per cento. Certo, ci sono state fasi in cui ad Aspi le cose non sono andate bene: nel 2012, anno della forte recessione in Italia, il traffico è crollato di oltre il 7%, ben peggio di ogni stima. La convenzione prevede che il rischio traffico sia a carico del concessionario; se però le stime sono sempre basse questo rischio si riduce. Nel 2007 furono inserite clausole nella convenzione (i paletti per limitare gli extraprofitti) perché a fronte di discostamenti in positivo oltre l'1% sulle stime la società facesse accantonamenti progressivi in un apposito fondo alla fine di ogni periodo regolatorio di 5 anni. Quegli accantonamenti non sono mai stati fatti: il motivo risiede in un'interpretazione data alla clausola in base alla quale i guadagni ottenuti quando il traffico è ben superiore alle stime servono a compensare i minori introiti (come quelli del 2012) quando le cose vanno male. Ma alla fine, allora, il rischio d'impresa dov'è?

L'altra leva di manovra sono i costi.

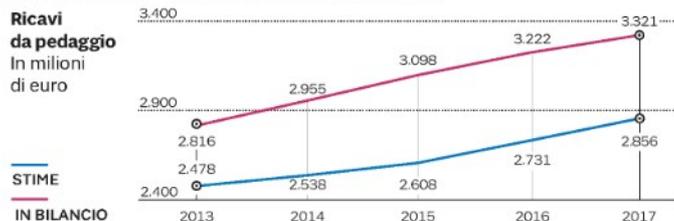
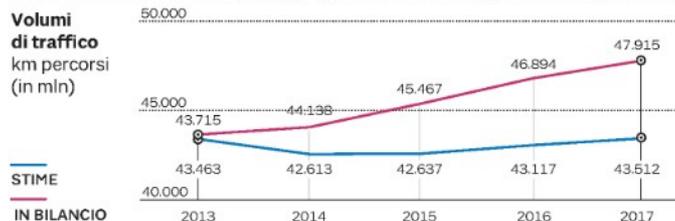
Un sistema di price cap (come in parte era previsto nella convenzione Aspi ante 2007) tiene conto delle efficienze sui costi (misurate come aumento della produttività) perché i benefici che ne derivano siano restituiti agli utenti sotto forma di riduzione delle tariffe. In fase di revisione della convenzione nel 2007 è stato fatto il seguente ragionamento: è stato calcolato in modo forfettario un aumento della produttività in tutto l'arco della concessione (che scade nel 2038) del 30%; rispetto al passato, quando veniva recuperato il 100% dell'inflazione programmata, quel 30% è stato scalato, e la tariffa è stata legata al 70% dell'inflazione reale. Se, come annunciato, il governo passerà i compiti di vigilanza e controllo dal ministero a un'Authority, con tutta probabilità i contenuti delle convenzioni andrebbero rivisti, per tenerne conto. Potrebbe essere l'occasione per portare i concessionari a cambiare le regole del gioco passando da una regolazione blindata per contratto a un sistema che consenta, ad esempio, di adeguare rapidamente la remunerazione al trend del traffico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aspi, dati sotto la lente

Stime di traffico e ricavi da pedaggio (piano finanziario aggiornato 2013) e andamento effettivo in base ai bilanci di Autostrade per l'Italia



Var % annua per classe di veicoli

	2013	2014	2015	2016	2017
LEGGERI	-1,91	-1,95	0,04	1,12	0,92
PESANTI	-3,49	-1,95	0,11	1,14	0,92
LEGGERI	-1,6	1,0	2,9	3,1	1,8
PESANTI	-2,4	1,3	3,9	4,1	4,7



LA CONVENZIONE DEL 2007 E LE MODIFICHE

Schema Di Pietro e iter travagliato

I rapporti tra Autostrade per l'Italia e Stato sono regolati da una convenzione approvata con legge nel 2008. Fatto anomalo, perchè implica che la regolazione di un rapporto concessorio possa essere cambiata solo con legge. Quel contratto era risultato di un braccio di ferro - iniziato nel 2006 - tra la società e il ministro delle Infrastrutture Di Pietro, intenzionato a limitare i margini di guadagno ritenuti eccessivi e a rendere effettivi gli investimenti annunciati. Il contenzioso è finito alla Ue, che si è espressa a favore della tutela dei diritti acquisiti dal privato. "Spalla" di Di Pietro fu il viceministro Antonio Bargone,

dalemanio poi passato alla presidenza della società che gestisce la Tirrenica. Ma lo schema Di Pietro fu portato al capolinea, con modifiche, dal governo Berlusconi, subentrato a Prodi. La convenzione fu bocciata da Nars (Cipe) e Corte dei conti e per questo fu approvato un emendamento a un dl che varava per legge la convenzione. Nessun governo vi ha poi rimesso mano. Nel 2013 un Dm del ministro Lupi ha approvato l'atto aggiuntivo ora vigente. Ad aprile 2018 Delrio ha concordato con la Ue una proroga 2038-2042 per finanziare la Gronda ma l'atto integrativo è fermo.

—L.Scr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Variabile traffico

Il rischio traffico è a carico del concessionario, ma se le stime sono basse il rischio si riduce



Antonio Di Pietro
Ministro dei Lavori pubblici nel Prodi I e II nel 2006 avviò la procedura per la convenzione



Antonio Bargone
Sottosegretario ai Lavori pubblici con Prodi e D'Alema, poi presidente della società Tirrenica



Maurizio Lupi
Da ministro delle Infrastrutture ha firmato nel 2013 il Dm che approva l'atto integrativo oggi vigente

«Per le infrastrutture maxipiano straordinario e fuori vincoli Ue»

INTERVISTA. DANILO TONINELLI

«Infrastrutture, ora maxipiano straordinario e senza vincoli Ue»

INTERVISTA

Daniilo Toninelli. Il ministro: «Nella legge di bilancio o in un decreto legge immediatamente successivo misure eccezionali per far ripartire il settore e affrontare le emergenze»

“

La spesa in conto capitale è un volano per l'economia: moltiplicatori molto alti per crescita e posti di lavoro

“

Per il commissario di Genova il governo sceglierà una figura tecnicamente preparata e moralmente ineccepibile

“

Faremo una semplificazione del codice degli appalti: obiettivo rendere facile la vita alle stazioni appaltanti

Giorgio Santilli

Un piano straordinario per le infrastrutture, di portata eccezionale, senza limiti di finanziamento e fuori dei vincoli Ue, per affrontare tutte le emergenze e rilanciare l'economia. Per il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, «la legge di bilancio dovrà tener conto del fatto che quella delle infrastrutture è una delle prime emergenze del Paese». Il ministro racconta al Sole 24 Ore i progetti per la sessione di bilancio. «La spesa in conto capitale ha moltiplicatore molto alto in termini di crescita e posti di lavoro». E conferma di voler semplificare il codice appalti.

Ministro Toninelli, per rimettere in moto il settore delle infrastrutture serve un piano straordinario, noi abbiamo ipotizzato da almeno 20 miliardi. L'Ance parla di 27 miliardi da sbloccare subito, tutto il mondo imprenditoriale reclama infrastrutture subito. Voi avete pronto un piano di urgenze e di priorità di opere immediatamente cantierabili?

Stiamo lavorando a un grande piano, di portata eccezionale, senza limiti di spesa, che cercheremo di finanziare fuori dei vincoli Ue, come aveva annunciato il ministro Tria ad agosto.

Un piano da inserire già nella legge di bilancio o in un decreto legge immediatamente successivo. Partiremo dalle opere in situazione più critica e l'obiettivo sarà mettere in sicurezza l'intero territorio nazionale, strade, ferrovie, dighe, ovviamente scuole anche se non sono di mia competenza. Il piano riguarderà le amministrazioni pubbliche ma anche le opere affidate a concessionari o gestori da cui ci aspettiamo un impegno forte. Ci avvarremo delle centinaia di segnalazioni che ci stanno arrivando dalle amministrazioni pubbliche, dagli enti locali e da aziende pubbliche come l'Anas. Sarà anche il primo banco di prova per la nuova struttura tecnica del ministero per cui il decreto per Genova ci dà la possibilità di assumere 245 fra ingegneri e tecnici. In ogni caso, la manutenzione ordinaria deve diventare normalità per uscire finalmente dalla logica dell'emergenza.

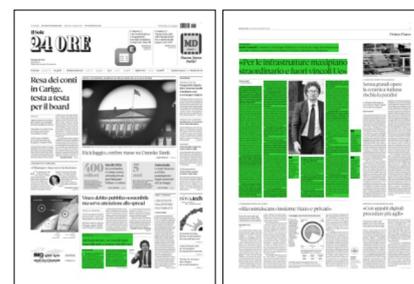
Sono anni che i governi promettono il rilancio degli investimenti pubblici: il vostro obiettivo di portare gli investimenti al 3% del Pil è realistico? Pensate anche a uno snellimento delle procedure per far ripartire il settore? Gli investimenti infrastrutturali devono tornare a essere uno di quei volani in grado di far ripartire davvero la nostra economia. Anche perché la spesa in conto capitale, se usata bene, ha un moltiplicatore molto alto in termini di

crescita e di posti di lavoro. A valle della consultazione pubblica, è in cantiere un provvedimento che inizi a snellire seriamente il Codice degli appalti.

Le imprese lamentano sul territorio la mancata soluzione su infrastrutture che aspettano da anni: le faccio l'esempio della Campogalliano-Sassuolo con il distretto della ceramica che minaccia di lasciare l'Italia per trasferirsi in Spagna.

I soldi dei cittadini vanno utilizzati per il bene dei territori e delle imprese. Non sprecati. Il mio ministero sta studiando le soluzioni migliori per rendere la mobilità di quell'area fluida ed efficiente.

Una critica che vi viene rivolta è di aver rimesso sotto esame il programma delle grandi opere in corso a 12 mesi dall'ultima Project review di Delrio. Il rischio è una tela di Penelope senza fine che di certo non accelera gli investimenti visto che le opere ferroviarie sono tra le poche che tirano cassa. Non sarebbe me-



glio un piano di larga convergenza nazionale?

Come fatto in Francia con l'arrivo di Macron, anche noi stiamo finalmente realizzando una analisi costi-benefici seria e obiettiva. Abbiamo smesso di chiedere all'oste se il vino è buono. Gli investimenti ferroviari sono fondamentali per il Paese e in tal senso voglio ringraziare Fs per il suo impegno. Ma, come sempre, le risorse vanno indirizzate verso le giuste direttrici: penso soprattutto al trasporto regionale e pendolare.

Che tempi avete per concludere le vostre analisi costi-benefici? Avete qualche primo risultato su opere come Torino-Lione, terzo valico, Av Brescia-Padova, Pedemontana, Tirrenica?

Arriveranno a breve. I nostri tecnici stanno lavorando alacremente.

Tra le cause che hanno rallentato il settore c'è il codice appalti che ha spiazzato le amministrazioni con un'entrata in vigore troppo rapida. Può darci qualche prima linea sulla riforma che sta preparando? Alla fine avremo solo un regolamento generale?

Posso dire che l'elaborazione del testo sta procedendo al meglio verso l'obiettivo di sbloccare gli appalti e di rendere la vita facile alle stazioni appaltanti. Gli obiettivi sono semplificazione e chiarezza normativa. Abbiamo appena concluso la fase di consultazione e ci fa piacere aver ricevuto centinaia di selezioni da studi legali, responsabili unici del procedimento, sindaci, quindi da chi opera con le norme. Stiamo valutando le modalità di intervento. Dovremo decidere se intervenire con un solo provvedimento o in due tempi, dando la precedenza alle questioni più urgenti. Sul regolamento generale non posso dire ancora nulla, mi limito a considerare che è stata una delle questioni più

proposte nella consultazione.

Le risorse disponibili non sembrano il problema per rilanciare le infrastrutture ma la sentenza della Consulta sul fondo investimenti non aiuta, costringendovi a ridiscutere tutto con le regioni. Voi andate avanti? Dobbiamo aspettarci nuove risorse dalla legge di bilancio?

La legge di bilancio dovrà tenere conto del fatto che quella delle infrastrutture è ormai una delle prime emergenze del Paese. Per quanto riguarda le Regioni, il mio ministero sta lavorando in modo sinergico con i governatori già su svariati dossier.

Avete trovato una soluzione per il commissario straordinario di Genova? Avrà compiti molto estesi come nelle prime bozze?

Avrà compiti importanti e prerogative decisive per accelerare al massimo la ricostruzione dell'opera. Sarà una figura tecnicamente preparata e moralmente ineccepibile.

Chi realizzerà il Ponte, Fincantieri, Italferr? Autostrade resterà la concessionaria? Non pensate che Ue e Anac potrebbero avere obiezioni su deroghe troppo estese o "forti" come l'affidamento diretto dell'appalto? Fincantieri ha i requisiti per fare un ponte?

Fincantieri ha competenze importanti e stessa cosa vale per Italferr. Stiamo parlando di aziende di prim'ordine. In ogni caso, ci interessa che il ponte abbia il sigillo dello Stato, al di là di quali saranno i soggetti che lo tireranno su. Per quanto riguarda Autostrade, la procedura di caducazione della convenzione va avanti e il governo marcia compatto su questo obiettivo. L'interlocuzione con la Ue sulle deroghe al codice, invece, finora ha dato un primo esito incoraggiante.

Nazionalizzerete le autostrade?

Affidandole a chi? Ad Anas, magari spostata dalle Fs a Fincantieri o a Cdp? C'è l'alternativa delle gare o di riscrittura degli attuali contratti?

Su Anas leggo ricostruzioni alquanto fantasiose e senza alcun fondamento reale. Circa le concessioni, non necessariamente c'è un'unica ricetta per tutte le tratte. Si valuterà di volta in volta e sicuramente si rivedranno i contratti in base a criteri di migliore equilibrio tra prioritario interesse pubblico e legittimo profitto privato.

Ma Anas sarà comunque scorporata da Fs?

Questo è sicuro.

Per finire dove?

Questo lo sappiamo ma non lo dico ancora.

Per le ferrovie più treni, meno infrastrutture e più trasporto locale: questi i messaggi che ha mandato finora. Qual è il primo risultato che si aspetta?

Da una parte, un deciso miglioramento, con più sicurezza, comfort e affidabilità, sul trasporto regionale e dei pendolari. In tal senso, i due treni Pop e Rock presentati all'inizio della settimana a Berlino sono un segno davvero importante. Dall'altra, la progressiva eliminazione dei disservizi, ancora troppo frequenti, cui abbiamo assistito in un settore pur progredito quale quello dell'Alta velocità.

Per Alitalia Boeing è il partner ideale? Quando sarà pronto il piano?

Ci stiamo lavorando con intensità, grazie soprattutto all'impegno del collega Di Maio. Al di là dei nomi, dobbiamo rilanciare Alitalia quale vettore strategico con una base proprietaria nel nostro Paese e, accanto, un partner internazionale dalle spalle larghe che abbia voglia di investire in un mercato che ha enormi potenzialità inespresse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Visco: debito pubblico sostenibile ma serve attenzione allo spread

VERSO LA MANOVRA

Per il Governatore decisiva sarà la crescita. Conte: non impicchiamoci ai decimali

B'Tp-BoT: dopo la «gelata» di maggio-giugno i fondi esteri tornano a comprare

«Il debito pubblico italiano è sostenibile. Ovviamente occorre tenere conto della crescita e del costo del debito». Lo ha detto il governatore di Bankitalia Visco in un incontro a porte chiuse con banchieri dell'esecutivo Abi. Numerosi i temi toccati: dalla situazione della finanza pubblica alla prossima manovra, dai nuovi standard di Basilea 3 al tema del fintech e allo sbarco dei nuovi player globali. Sulla manovra interviene da Salisburgo il premier Con-

te: «La linea del governo non è superare il 2% o tenere "1,x" o l' "1,y" ma di fare una manovra seria, credibile e coraggiosa. Non ci dobbiamo impiccare sui decimali».

Sul fronte di BoT e B'Tp, intanto, si rivedono i fondi esteri che tra maggio e giugno avevano ridotto la loro esposizione in titoli di Stato italiani per quasi 58 miliardi di euro: a luglio acquisti per 8,7 miliardi.

Colombo, Trovati e Franceschi

— a pagina 6

Visco: debito sostenibile ma serve crescita

Verso la manovra. Conte: non ci impicchiamo ai decimali
Di Maio: più deficit l'anno prossimo, poi recuperiamo

Pil. Nel quadro macro tendenziale del 2019 spread e minor crescita assorbono 0,4%, metà della flessibilità chiesta all'Ue

**Davide Colombo
Gianni Trovati**

Prendono forma i numeri ufficiali sull'economia italiana per quest'anno e i prossimi tre, e confermano margini stretti per la manovra in costruzione. I dati definitivi si conosceranno nei prossimi giorni, ma i lavori sul quadro macro tendenziale sono stati chiusi e indicherebbero una crescita 2018 intorno all'1,1-1,2% e un 2019 sotto l'1 per cento. Il quadro è «a legislazione vigente», e incorpora gli aumenti Iva da 12,4 miliardi che il governo ha intenzione di bloccare con una mossa che può valere 1-2 decimali di crescita in più. Ma le cifre confermano l'urgenza segnalata dal ministro dell'Economia, Giovanni Tria, di partire dall'obiettivo di ridare un po' di brio alla crescita, su cui pesano la spirale protezionistica e le prospettive del prezzo del petrolio e dei tassi di interesse.

La variabile è tornata ieri anche nelle riflessioni a porte chiuse di Ignazio Visco con i banchieri dell'esecutivo Abi. «Il debito pubblico italiano è sostenibile - ha spiegato il Governatore di Bankitalia secondo le fonti presenti all'incontro - ma il prerequisito è una buona crescita, il costo del debito e la stabilità finanziaria, nell'interesse delle banche e delle imprese». Congiuntura e finanza pubblica non sono stati gli unici argomenti del confronto in Abi con il governatore e con il vicedirettore Luigi Federico Signorini. Si è discusso soprattutto della situazione del sistema bancario di fronte alle nuove regole di Basilea 3 e la sfi-

da del Fintech, insieme all'attività di Bankitalia nei confronti internazionali sulla regolamentazione bancaria e dei mercati finanziari.

Ma proprio intorno alle ricadute su crescita e spesa per interessi ruota la trattativa nel governo sui numeri da scrivere nelle tabelle sul programma di finanza pubblica, atteso al consiglio dei ministri fra una settimana esatta, mentre oggi, dopo la riunione dell'Esecutivo, è previsto un nuovo vertice di maggioranza. La tensione resta alta, le dichiarazioni agrodolci verso Via XX Settembre continuano a ritmo serrato anche se non preoccupano il Quirinale, dove anche dagli incontri di questi giorni sono arrivate conferme sulla solidità della «linea Tria» e sull'intenzione del ministro di non mettere la firma su ipotesi capaci di mettere a rischio gli equilibri di finanza pubblica.

Gli spazi fiscali restano tutt'altro che larghi. Per quest'anno l'impatto della minor crescita sul deficit potrebbe essere almeno in parte compensato dall'andamento positivo delle entrate (ma non sono completi i dati sull'autoliquidazione) e dalla spesa per interessi, che è rimasta bassa. Ma l'anno prossimo la situazione cambia: lo spread, che rimane 100 punti sopra i livelli medi di primavera, alza il deficit 2019 di almeno due decimali, e con la crescita in frenata anche in termini nominali sarebbe sufficiente a far salire l'indebitamento sopra l'1% (invece dello 0,8% programmato). Basterebbe questa congiuntura ad assorbire quasi la metà della «flessibilità» da chiedere a Bruxelles per piazzare al-

l'1,6% il deficit programmatico, ma restano 12,4 miliardi (cioè altri 7 decimali di Pil) da dedicare allo stop agli aumenti Iva.

Sono numeri come questi ad alimentare il pressing che anche ieri è stato forte, soprattutto dalle parti dei Cinque stelle. Anche il premier Conte è intervenuto in prima persona, spiegando che «vogliamo essere credibili con i mercati, ma non ci impicchiamo ai decimali». Dal canto suo il vicepremier Di Maio rimarca «piena fiducia a Tria», ma propone di «attingere un po' di deficit per far rientrare il debito l'anno dopo o tra due anni», perché non è possibile aspettare troppo «per mantenere le promesse». Ma tenere il deficit all'1,6% «vorrebbe dire non fare quasi niente, a meno che non si facciano solo tagli», sostiene dal Mef la vicesegretaria Laura Castelli. E il sottosegretario a Palazzo Chigi, Giancarlo Giorgetti, si spinge oltre e spiega che «si può arrivare anche allo sfioramento del 2% ma non con provvedimenti di tipo demagogico per acquisire consenso». L'invito a «non impiccarsi» ai decimali, insomma, per ora cade nel vuoto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Basta caricature e dibattiti sulle cene Il Pd stia con i deboli, non si estinguerà»

Il segretario Martina: «Serve un fronte comune alle Europee da Tsipras a Macron»

Il 30 settembre

Tutto il gruppo dirigente mi aiuti a organizzare una piazza bella e aperta

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA «Stop».

Dobbiamo ancora cominciare, segretario Maurizio Martina.

«Ma io voglio dirlo subito: basta».

È ancora arrabbiato per il mancato invito alla cena di Carlo Calenda, poi saltata?

«Non scherziamo. Il problema non sono i nomi, i presenti o gli assenti».

Però l'ex ministro aveva chiamato Renzi, Gentiloni, Minniti e non lei. Non le riconoscono la leadership?

«Fermiamo questo dibattito e ripartiamo dalle cose che contano. Dobbiamo avere un grande rispetto per i nostri elettori, per i militanti, per i tanti che ci credono. Giro l'Italia e le persone ci chiedono di stoppare questo dibattito autoreferenziale».

Fatelo presto. Altrimenti ha ragione Calenda, quando dice che il segretario giusto è uno psichiatra.

«Smettiamola con queste caricature e cerchiamo di usare parole differenti. Io voglio andare oltre e faccio appello a tutti quelli che hanno voglia di dare una mano. Usciamo da certe logiche astratte e politiciste che ci hanno fatto male. Senza il Pd non c'è l'alternativa a questa destra che fa paura. Voglio che ogni azione sia all'altezza della sfida e chiedo a tutti di fare questo sforzo».

Perché il 60% degli italiani sta col governo, non con voi?

«Nel Paese lo spazio dell'alternativa è più grande di quanto non sembri. Questo governo porta l'Italia all'isola-

mento ed è diventato lo strumento per far saltare il progetto europeo. Di fronte a un rischio epocale, il Pd non può ridursi alle scene di questi giorni. Deve cambiare passo, migliorare, rilanciarsi».

Per Orfini si deve sciogliere, per Calenda si deve auto-estinguere.

«Non ci estinguamo e non ci sciogliamo. Dobbiamo aprirci e costruire un nuovo progetto. Quando si pensa al Pd bisogna pensare alle migliaia di persone che tutti i giorni fanno buona politica, si organizzano nei territori, aprono i circoli e amministrano i comuni».

Perché la voce del Pd in Parlamento non si sente?

«Noi dobbiamo assolutamente, anche nelle aule parlamentari, rendere sempre più chiaro il nostro profilo di alternativa».

Occupare l'aula contro una fiducia qualsiasi non è scimmiettare il populismo?

«No, dovevamo dare battaglia su due sfide fondamentali, vaccini e periferie. Ma ha detto bene Antonio Polito nel suo editoriale sul *Corriere*. A dieci anni dalla nascita del Pd il mondo è cambiato, è ora di rimettere a fuoco la sfida democratica ripartendo dai più deboli. Anche per questo presenteremo una controproposta di legge di bilancio».

Cosa ci sarà dentro?

«Proposte concrete, partendo da giovani, famiglie e investimenti. Un esempio? L'assegno universale per le famiglie, che costa meno di un quinto della flat tax ed è molto più equo. Le poche risorse che ci sono vanno concentrate sui fondamentali dell'equità e della crescita».

Con quale assetto andrete alle Europee?

«Orbán, Salvini e Le Pen propongono la disgregazione dell'Europa. Noi dobbiamo lavorare per una grande alleanza della nuova Europa, anche dopo il voto, dal Pse, a Tsipras e Macron».

Salvini intercetta le paure degli italiani, voi chiamate in piazza l'«Italia che non ha paura». Cioè, le élite?

«Per nulla. Dal palco parleranno cittadini con le loro storie d'impegno. La manifestazione del 30 settembre è fondamentale. Faccio appello a tutti perché ci aiutino ad avere una piazza bella, partecipata, popolare, aperta, che sia il segnale della riscossa. Quello slogan segnala la consapevolezza di dover portare il Paese fuori dalla rabbia e dalla paura, sentimenti veri che io non sottovaluto, ma che voglio sconfiggere».

Invece di dividervi su cene e commensali, perché non fate il congresso?

«A gennaio, dopo il forum di progetto di ottobre e l'avvio del percorso congressuale, faremo le primarie. Sceglieranno iscritti ed elettori qual è il nostro comune destino, non le interviste di Martina o di altri dirigenti».

Il 1° ottobre lei si dimetterà? E sfiderà Zingaretti?

«Come ho sempre detto, il tema non è cosa fa Martina. Proprio perché sono il segretario non ho alcuna intenzione di parlare di me prima di parlare del Pd».

Renzi parla molto di sé e prepara la sua Leopolda.

«Siamo un unico partito, dobbiamo smetterla di evocare rappresentazioni che ci dividono e ci fanno sembrare soggetti differenti. Ci si confronta, ma quando si decide una linea va rispettata da tutti. Una scorciatoia non c'è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

● Maurizio
Martina, 40
anni, ex
consigliere
regionale in
Lombardia e
ministro delle

Politiche
agricole,
alimentari e
forestali nel
governo Renzi,
dal 7 luglio
2018 è
segretario del
Partito
democratico



La polemica

Rivolta per le rate alla Lega “Pagare tutti in 76 anni”

Proposta di legge Pd per allungare i pagamenti a Equitalia. L'associazione debitori scrive al Colle: stesse condizioni. I parlamentari del Carroccio: verseremo noi le quote

EMANUELE LAURIA
GIOVANNA VITALE

«La Lega si è accordata per saldare in 76 anni il suo debito con lo Stato? Bene, allora devono poterlo fare pure i cittadini e le imprese in difficoltà». Con questa premessa – mutuata dal popolo della Rete che, fra indignazione e ironia, sui social reclama un analogo trattamento per mutui personali e prestiti bancari – il dem Camillo d'Alessandro ha varcato la porta dell'ufficio legislativo della Camera per depositare una proposta di legge “che spero verrà votata anche da Carroccio e Lega». Obiettivo: cambiare la norma sulla rateizzazione dei debiti con Equitalia, che oggi si possono spalmare al massimo su sei anni e 72 tranches: «Portiamola a 912 rate mensili, cioè 76 anni, gli stessi tempi con cui Salvini ha intenzione di restituire la somma di 49 milioni che il suo partito deve agli italiani» esorta il deputato.

La stessa richiesta contenuta nella lettera che il presidente dell'associazione “I diritti del debitore” (formata da professionisti specializzati nella tutela di cittadini e aziende che hanno pendenze con banche, fisco e finanziarie) ha inviato al capo dello Stato e ai vice-premier Salvini e Di Maio affinché «a tutti vengano garantite le medesime condizioni accordate alla Lega: i singoli e le imprese di ogni tipo, le Ipab o le società partecipate paghino il loro debito in 81 anni e 6

mesi», scrive il presidente Salvatore Alessandro. Oltretutto ci sarebbe anche il “veicolo legislativo” per farlo in tempi brevi: «Il prossimo condono, o pace fiscale, consenta ai contribuenti una rateizzazione della stessa lunghezza temporale». Pronto pure l'hashtag, #Siamo tutti uguali, con cui l'associazione intende rendere pubblica la sua protesta-proposta, acquistando anche spazi pubblicitari sui quotidiani, per «far sentire la voce dei debitori vessati dal fisco che non godono dello stesso riguardo dei partiti politici». Una sfida analoga a quella lanciata dal sindaco siciliano di Lentini, Saverio Bosco, che ha chiesto per iscritto al premier Conte l'autorizzazione a consentire ai suoi cittadini, «impossibilitati a pagare i sempre più onerosi tributi locali», di rateizzare tutti i debiti nei confronti dell'amministrazione in 76 quote annuali. Citando nelle premesse l'articolo 3 della Costituzione.

Il medesimo articolo evocato ieri dall'ex pm Antonio Di Pietro per censurare l'operato dei colleghi genovesi: «Io non lo avrei mai fatto perché la legge è uguale per tutti», ha tagliato corto il “mastino” di Mani Pulite. «Il provvedimento permette la rateizzazione di un corpo del reato. Non regge né giuridicamente né formalmente». Una mossa indigesta a molti. Basta fare un giro sui social. «Ho ricevuto una cartella da 1.500 euro per multe

del 2004. Ora provo a rateizzare in 76 anni, vediamo che dicono», grafica un utente su Twitter. «Il mutuo migliore del mondo: interessi zero, 81 anni di comode rate» recita la finta reclame postata sulla bacheca Fb di Salvini.

Ma in Parlamento – mentre il Pd tuona contro il mutismo dei 5S «che non hanno problemi a governare con un partito che ha rubato 49 milioni agli italiani» – i leghisti ostentano tranquillità. Il leader ha detto che toccherà a loro pagare le rate da 600mila euro l'anno? «Già lo facciamo», alza le spalle il brianzolo Capitanio: «Deputati e senatori versano al Federale 3mila euro al mese, ormai siamo tanti, si fa presto». D'accordo Dara e Donina: «Siamo la cosa più vicina al vecchio Pci che esista: abbiamo sezioni, apriamo banchetti, facciamo volantini». Dal consigliere comunale ai ministri, versiamo tutti, siamo abituati. Moltiplichiamo 183 parlamentari per 3mila euro e 12 mesi: fa 6 milioni l'anno». Certo «se i soldi ce li avessero chiesti l'anno scorso, che eravamo in 30, eravamo fritti», riassume il bergamasco Invernizzi. Ma «se siamo qua è grazie al movimento, siamo privilegiati, giusto pagare» fa eco la bresciana Bordonali. «Siamo soldati, si fa ciò che dice Salvini» dice il pugliese Sasso. Toca allora dar ragione alla profezia del tesoriere Centemero: «La Lega è immortale, continuerà a vivere». I soldi, evidentemente, ci sono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di che cosa stiamo parlando

La sentenza di condanna di Umberto Bossi e Francesco Belsito per truffa sui rimborsi elettorali nel periodo 2008/2010 ha stabilito anche che la Lega debba restituire l'intera tranche dei rimborsi, pari a 49 milioni. I primi sequestri però hanno portato al ritrovamento di soli 3 milioni. I magistrati martedì scorso hanno dunque raggiunto un accordo con i legali del partito che prevede il pagamento, da parte della Lega, di 600 mila euro l'anno per 76 anni





Al Viminale

Nella foto il ministro dell'Interno Matteo Salvini al Viminale durante la presentazione dei risultati dell'Operazione Spiagge Sicure

La stretta sui migranti

Via la protezione umanitaria e revoca della cittadinanza

Tensione sul decreto con i 5S

ANNALISA CUZZOCREA e CARMELO LOPAPA, pagina 4

Il testo dei provvedimenti su immigrazione e sicurezza

Migranti, via la protezione umanitaria ma è già scontro sui decreti di Salvini

Slitta la stretta prevista oggi in Cdm. Il M5S frena, critiche anche sul ritiro della cittadinanza per reati minori

ANNALISA CUZZOCREA, SALISBURGO
CARMELO LOPAPA, ROMA

L'Italia dello sceriffo Matteo Salvini dopo i porti si prepara a chiudere anche le porte. Addio alla protezione umanitaria, la più diffusa misura concessa ai richiedenti asilo. Agli immigrati potranno essere concessi dei permessi speciali, ma solo per chi versa in gravi condizioni di salute, chi proviene da paesi colpiti da calamità naturali e chi si è distinto per spiccato valore civile. Come il ragazzo che a Parigi si arrampica sui balconi per salvare un bambino. Ma salvo che per sparuti Spiderman o Batman, la permanenza entro i nostri confini adesso si fa davvero dura. E per chi si ritrova già nei centri di prima accoglienza, la permanenza-reclusione si allunga da 90 fino a 180 giorni. Ecco il decreto immigrazione, contiene questo e tanto altro nei 17 articoli che il Viminale adesso ha messo nero su bianco con l'obiettivo di vararlo nelle prossime ore assieme al decreto sicurezza in 38 articoli. Il pacchetto "paura", lo si potrebbe ribattezzare. Se non fosse che il premier Conte da Salisburgo e Luigi Di Maio da Pechino hanno congelato l'approvazione che nell'agenda del ministro dell'Interno era segnata per oggi.

«In Consiglio dei ministri domani approveremo i decreti immigrazione e sicurezza», si diceva sicuro il vicepremier ieri mattina al Viminale illustrando i risultati dell'operazione "spiagge sicure". La motivazione ufficiale del probabile slittamento a lunedì (se non oltre) è

proprio l'assenza degli altri due big del tridente al governo. Invece sembra che proprio dal M5S sia arrivata la richiesta di soprassedere, prendere tempo: troppe «criticità» che non convincono gli alleati, a cominciare dal fatto che molte delle misure inserite dal loro partner di governo non erano contenute nel loro programma e nemmeno nel contratto. E poi, fanno notare uomini dell'esecutivo vicini a Di Maio, non si ravvede l'urgenza per alcuni dei provvedimenti che il Viminale intende adottare. Che senso ha eliminare del tutto la protezione umanitaria se questo produrrà nuovi irregolari? Oppure raddoppiare i tempi di trattenimento nei Centri per il rimpatrio senza accordi bilaterali necessari a rimandare indietro i profughi? Le perplessità dei pentastellati riguardano anche la stretta pensata per la cittadinanza, che viene revocata per gli stranieri che commettono reati non necessariamente gravi e perfino per chi torna al proprio paese per un breve periodo.

Va detto che in via informale anche l'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha fatto sapere che muoverà «osservazioni» al testo, come del resto l'ufficio legislativo del Quirinale vaglierà la sussistenza dei requisiti di «necessità e urgenza».

Nel decreto immigrazione compare tra l'altro «l'esclusione dell'iscrizione anagrafica dei richiedenti asilo». Vengono introdotti «specifici requisiti per la concessione della cittadinanza: assenza di condanne, irrepremissibilità della condotta, reddito minimo, assolvimento degli obblighi fiscali». Altro che ius soli. C'è un allungamento dei termini per l'istruttoria e l'esclusione del silenzio assenso per l'acquisizione della cittadinanza per matrimonio. Controlli obbligati insom-

ma per evitare sposalizi fittizi al fine di favorire la cittadinanza italiana. Ma compare anche il divieto di reingresso dello straniero espulso da altri paesi Schengen, l'ampliamento dei reati per il diniego della protezione internazionale (non solo quelli aggravati, ma anche furti, tentata violenza e altri). Stop alla protezione internazionale pure per i richiedenti sotto procedimento penale.

Nel decreto sicurezza, ben più corposo coi suoi quasi quaranta articoli, spicca soprattutto la stretta anti terrorismo per il noleggio di veicoli commerciali quali furgoni e tir, per evitare attentati in stile Nizza o Berlino. Estensione del Daspo per le manifestazioni sportive indiziate per reati di terrorismo. Viene estesa la sperimentazione di armi a impulsi elettrici per le polizie municipali anche nei comuni con più di 100 mila abitanti. Ma c'è un Daspo urbano, con divieto di permanenza e pernottamento, che compare per «presidi sanitari, fiere, mercati e pubblici spettacoli». Che poi sa tanto di divieto di sosta per clochard. Inasprimento fino a 4 anni delle pene per chi occupa abusivamente, pagamento di indennità accessorie per le forze di polizia e un generica «riduzione del numero di prefetti senza sopprimere le Prefetture», completa il quadro.

Un quadro che per adesso è congelato. Almeno finché Conte, Di Maio e i suoi non ci vedranno chiaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MATTEO ORFINI Il presidente dem: "Così alle Europee rischiamo di andare peggio del 4 marzo. Serve un partito da Saviano a Calenda"

“Martina fermi il congresso Il Pd non deve continuare questa inutile rissa sui nomi”

MATTEO ORFINI
PRESIDENTE
DEL PARTITO DEMOCRATICO



Ci manca una visione alternativa: non possiamo essere quelli che difendono l'Europa dell'austerità

Paura della conta? No, partiamo in vantaggio. Sì, è giusto che Renzi stavolta non si ricandidi

INTERVISTA

CARLO BERTINI
ROMA

«**C**osì alle Europee rischiamo di andare peggio che alle politiche». È sconsolato Matteo Orfini, dopo una tre giorni di scontri sulle cene dei big e di polemiche sull'universo mondo, il presidente del partito va contro la linea decisa dal segretario: «Se continuiamo così, con quattro mesi di risse tra noi e un congresso che si riduce solo ad una resa dei conti, non possiamo illuderci di riavvicinare elettori a questo Pd».

Ma nessuno la scguc sulla sua proposta di azzerarlo e rifondarlo.

«Io propongo di ripartire dalle Europee, fermando ora il congresso: i principali leader del Pd e intellettuali di area partecipino scrivendo il programma, candidandosi, facendo campagna, con l'obiettivo di salvare l'Europa. E il futuro segretario sarà quello che dimostrerà di essere più bravo in quella battaglia. Io aprirei le liste insieme ad un processo per rifondare il Pd, con lo stesso nome, ma nuovo, aperto, che vada da Saviano a Calenda, passando per Cacciari. Ovviamente azzerando tutte le cariche di partito».

E il segretario?

«Martina potrebbe restare al timone, affiancato magari da un comitato per guidare il partito. La forma si trova, come si fece quando si fondò il

Pd. Ma ciò mette in discussione tutto e tutti e forse per questo spaventa molti».

Presidente, si potrebbe dire che è lei ad essere spaventato da un congresso dove vincerebbe Zingaretti. O no?

«Guardi, noi che siamo maggioranza comunque partiremmo avvantaggiati e quale sia il nostro candidato potremmo vincere. Ma il tema è diverso: io sono molto preoccupato da questo clima e dalla voglia di regolare conti interni, che mi sembra totalmente fuori asse rispetto alle sfide che abbiamo di fronte e anche a quello che chiedono i nostri elettori. I nostri avversari sono già in campagna elettorale per le Europee, un passaggio decisivo, la sfida che le nuove destre lanciano per avere maggioranza nella nuova Unione».

Ma come volete fronteggiarli se vi mancano slogan forti su Europa, tasse, povertà e pensioni? Come pensate di riconquistare il popolo perduto?

«Intanto ci manca una visione alternativa. Non possiamo essere quelli che difendono l'Europa dell'austerità, dei vincoli, che nega sostegno quando ce ne è bisogno. Va ripensata un'Europa sociale che sappia essere una risposta ai problemi, costruendo anche un'alleanza. Non possiamo dividerci sul tasso di vicinanza a Macron, ma dobbiamo costruire un'alleanza che va da Macron a Tsipras». **E invece ora vi tocca fare il congresso e non avete un candidato. Renzi può ripre-**

sentarsi?

«Se guardo agli interessi personali a ognuno di noi conviene fare il congresso. Siamo pronti e io penso che il candidato che sosterrò vincerà. Quanto a Renzi, lui ha escluso una sua ricandidatura: non mi pare un'ipotesi in campo ed è giusto che sia così».

Intanto il segretario del Pd di Ravenna, che ha organizzato la festa dell'Unità, le chiede di dimettersi.

«Azzerare tutto implica non solo le mie dimissioni, ma anche le sue. Ora abbiamo bisogno di fare qualcosa all'altezza di questa sconfitta. Non possiamo pensare di chiedere a qualcuno di dare una mano nel Pd per come è ora, con filiere, correnti, conta sui nomi. Sarebbe più forte mettere a disposizione tutte le nostre funzioni, a cominciare dalla mia, dicendo: azzeriamo, costruiamo insieme una nuova organizzazione e uno statuto nuovo con tutti quelli che hanno dimostrato di impegnarsi. Lo dico a Cacciari, a Saviano, che giustamente ha fatto appello al mondo intellettuale a reagire culturalmente. E lo dico a Calenda: non serve una cosa diversa, ma un Pd diverso. Cominciamo a portarlo in piazza, aprendo gli steccati e coinvolgendo mondi vicini al nostro nella manifestazione del 30 settembre. Se vogliamo cambiare tutto facciamo davvero, non si può ripetere la solita conta solo per ridefinire gli equilibri interni».



© BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il commento

La corsa ai sussidi senza investimenti

Nando Santonastaso

Se si volesse misurare l'attenzione allo sviluppo del Mezzogiorno nell'ormai imminente legge di Bilancio 2019 in base alle quotidiane fibrillazioni della maggioranza di governo, si dovrebbe essere più che pessimisti. Perché se il nocciolo della manovra in chiave Sud rimane l'attuazione intera o parziale del Reddito di cittadinanza, difeso a spada tratta dal Movimento 5 Stelle, se ne dovrebbe dedurre che la montagna (ammesso che la si possa definire così) partorirà un topolino. Con l'aggravante, sottolineata peraltro da economisti e studiosi tutt'altro che schierati, che il solo eventuale ricorso a norme assistenzialistiche non solo può mettere a rischio i conti pubblici ma anche rivelarsi inefficace sul piano strettamente economico. Nessuno è in grado ad esempio di capire se e quante opportunità di lavoro potrebbero essere proposte a chi beneficerà dell'assegno di sussidio: in una parte del Paese nella quale la disoccupazione soprattutto giovanile scende a fatica nonostante sgravi e incentivi ad assumere di ogni tipo, il rischio del flop è dietro l'angolo.

Ma il vero punto che dovrebbe preoccupare i meridionali, a qualsiasi partito o movimento essi appartengano, è un altro: è il sospetto, che per molti è già una certezza, che la manovra non indicherà nel rilancio degli investimenti pubblici la vera e forse unica priorità per il rilancio di questa parte del Paese. Proprio quella, paradossalmente, che ne avrebbe un disperato bisogno dopo avere pagato il prezzo più alto alla crisi, tanto è vero che non riesce ancora a recuperare i livelli di Pil e di occupati del 2008. Pensare, a prescindere persino dal divario, che il Mezzogiorno possa avere

soddisfacenti margini di competitività e attrattività economica senza il pieno, convinto e costante coinvolgimento del capitale pubblico è pura follia. La storia di questi ultimi, durissimi dieci anni insegna che è stato soprattutto il capitale privato a evitare che la recessione si trasformasse in una condanna senza appello. E inoltre che senza la spesa dei tanto vituperati fondi strutturali, tra risorse europee e Fondi sviluppo coesione, sarebbe stato impossibile persino coprire una fetta almeno della spesa ordinaria (per informazioni rivolgersi ai sindaci dei Comuni meridionali). Sconcerta perciò non poco continuare da un lato a leggere dichiarazioni di esponenti di governo che ribadiscono l'ormai arcinota centralità del Sud, e dall'altro a constatare che in realtà la partita ruota sempre e soltanto attorno al Reddito di cittadinanza.

Dimenticando, purtroppo, che anche misure importanti come la riserva del 34 per cento della spesa ordinaria di tutti i ministeri in favore del Sud o il bonus assunzioni al 100 per 100, che pure il Movimento 5 Stelle dimostra di voler attuare, rischiano di non produrre alcun effetto concreto: senza investimenti certi e costanti, quella quota di risorse si ridurrebbe nei fatti a pochi spiccioli. E i posti di lavoro, privi di un contesto economicamente valido in termini di crescita, sarebbero sempre meno di quelli che occorrerebbero.

Ma c'è anche un altro sospetto su cui vale la pena di soffermarsi. Ed è la sempre più evidente accelerazione della spinta autonomistica cavalcata dalle Regioni del Nord. Non è solo un problema di funzioni e competenze sottratte allo Stato centrale in nome e per conto dell'assai discutibile primato dell'avanzo primario in campo fiscale. Il fatto è che la rinuncia ad una politica di investimenti pubblici nelle aree più deboli sembra fornire l'alibi di un delitto perfetto. E cioè, io reinvesto al Nord tutto ciò che proviene dal locale gettito delle tasse, con la certezza da



un lato che il ritorno in termini di efficienza e qualità farà bene a tutto il Paese e dall'altro che i sussidi alla povertà garantiranno comunque maggiori consumi al Sud. Visione a dir poco miope e, appunto, pericolosa. Perché è ormai dimostrato che il Mezzogiorno è uno dei fondamentali sbocchi del mercato delle aziende del Nord: l'interdipendenza è tale che ogni 100 euro investiti (non solo spesi) al Sud, ne "tornano" 40 al Settentrione. E come se non bastasse, tutte ma proprio tutte le analisi economiche indicano nel Meridione l'unico territorio in cui si può oggettivamente garantire un margine serio e duraturo di crescita all'Italia. Continuare ad ignorarlo per piegare la manovra a calcoli elettorali e assistenzialistici, peraltro in tempi che annunciano una nuova probabile recessione alle porte, non sembra davvero il massimo della lungimiranza politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

IL PICCOLO TRIA
ARGINE AL DEFICIT

”

A fermare la mostruosa e gioiosa macchina di promesse della Trimurti gialloverde c'è solo il ministro dell'Economia, che deve fare i conti con il nostro debito e rassicurare i mercati

”

Massimo Giannini

D'accordo, gliene diamo atto. Sono in piena luna di miele col Paese. La gente crede in loro, qualunque cosa dicano, facciano o più spesso non facciano. L'ineffabile Di Maio si siede sulla poltrona dei *talk show* e il pubblico va in delirio. L'infrangibile Salvini cammina per Viterbo acclamato dalla folla come papa Francesco. Persino l'insondabile Conte incassa gli applausi di una Genova in lacrime. Ma bisognerà pur spiegare agli italiani che sulla manovra la Trimurti gialloverde sta vendendo merce contraffatta. Basta ascoltarli, a una settimana dall'aggiornamento al Def, per capire in quale cosmica entropia siamo entrati. Il vicepremier leghista spara misure e numeri a caso. «Si farà la flat tax con tre aliquote», assicura con la fiera impudenza del baro: aveva promesso la «tassa piatta», cioè un'aliquota secca uguale per tutti, e adesso ne spaccia ben tre al prezzo di una. «Giù le mani da quota 100», aggiunge con lo stesso piglio guerresco della Buonanima quando difendeva la liretta a «quota 90»: si guarda bene dal dire quanto costa (13 miliardi secondo gli esperti di Tabula, 20 secondo l'Inps), quanti «pensionandi» ne beneficeranno, quanti giovani senza contributi ci rimetteranno.

soprattutto di quanto sarà decurtata la pensione dei «fortunati» che usciranno dal lavoro prima dei 67 anni.

Il vicepremier pentastellato spara anatemi e proiettili d'argento. Pretende reddito e pensioni di cittadinanza. «Tria deve ubbidire, un ministro serio i soldi li trova». E dove li trova, di grazia, in un Paese con 2.300 miliardi di debito e 780 miliardi di spesa pubblica bloccata per il 46,5% dai costi della protezione sociale? Poi capisce che ha esagerato e dalla Cina azzarda una toppa peggiore del buco: «Attingeremo a

un po' di deficit». E qui rasenta il sublime. Nel cielo a Cinque Stelle, il deficit non è un buco di bilancio da coprire (creato dal saldo negativo tra entrate e uscite), ma una specie di tesoretto al quale «attingere» (e che stupidi a non averci pensato prima, con tanti saluti alle generazioni future che ancora una volta si troveranno sulle spalle più debito pubblico).

E poi c'è il premier, che riassume e moltiplica le mattane dei due soci di maggioranza. L'avvocato Conte dà al popolo quello che il popolo desidera. Cioè tutto. «Il reddito di cittadinanza? Certo che sarà nella legge di Stabilità». Costa 17 miliardi, rischia di sfornare solo «lavori socialmente inutili» perché nel Sud disoccupato non c'è centro per l'impiego che possa far incontrare domanda e offerta, ma che importa? «La flat tax? Ci sarà anche quella, anche se non entrerà subito a regime». Ma il vero regalo sarà un altro: «Daremo forti segnali contro l'evasione», garantisce. Quali? «La pace fiscale», che però «non è un condono», perché condono significa «fare cassa consentendo a tutti i furbi una via d'uscita» come facevano i governi del passato, mentre «pace fiscale» significa la stessa cosa, solo che non si può dire perché la fa il «governo del cambiamento». Giurano che servirà a dare ossigeno ai poveri cristi rovinati dalla crisi e vessati da Equitalia. Poi però fissano il tetto «sanabile» a un milione di euro, e allora capisci che siamo alle solite, il colpo di spugna non è per i poveri cristi, ma per i ricchi disonesti.

A fermare questa mostruosa e gioiosa macchina da deficit c'è solo il piccolo Tria, che agita il suo feticcio: l'1,6%, e di più non si può fare. Vuol dire, a spanne, una dozzina di miliardi a disposizione per avviare il «contratto di governo», contro i 24 e oltre che ne chiede la Trimurti gialloverde, pronta a «sfiorare» (bontà sua, non a «sfiorare») il 3%. Il ministro del Tesoro sdrammattizza: «Non mi sono mai divertito tanto in vita mia...», dice a chi lo incrocia in queste ore. Ma sa bene che «la qualità della manovra sarà fondamentale», e che il suo compito, difficilissimo, sarà provare a mettere ordine nel caos. Dipendesse da lui, darebbe via libera agli aumenti selettivi dell'Iva, e dirotterebbe sullo sviluppo e la riduzione delle imposte sul reddito anche quei 12,4 miliardi bloccati dalle clausole di salvaguardia. Darebbe via libera a uno «strumento universale di protezione sociale» forse un po' diverso dal reddito di cittadinanza grillino.

Ma anche Tria deve fare i conti con la volontà politica del governo al quale ha scelto di partecipare. E deve convincere i mercati che l'Italia resterà un debitore affidabile. Finora ci è riuscito solo in parte. Tra marzo e giugno gli investitori esteri hanno ridotto la quota di Btp in portafoglio di quasi 80 miliardi: «Uno dei maggiori deflussi mensili dalla crisi del 2011», secondo i report di Bankitalia. E come potrebbe essere altrimenti, con Conte, Di Maio e persino Giorgetti che nelle ore decisive sulla legge di bilancio continuano a spargere mi-



nacce lassiste e sovraniste, ripetendo «stavolta non ci impicchiamo ai decimali»? Tria combatte, convinto che una quadra si troverà: «Diciamo che ci sono “sensibilità diverse”, come dicevano i vecchi democristiani...».

Più che una battuta, un esorcismo. A proposito di “vecchi democristiani”, torna alla mente la “lezione” di Guido Carli ai tempi dell’ultimo governo Andreotti. La mattina dopo la firma del Trattato, l’allora ministro del Tesoro spiega ai giornalisti l’importanza di Maastricht leggendo un passo del *Faust* di Johann Wolfgang Goethe: Mefistofele che consiglia all’Imperatore a corto di denaro di finanziare le sue guerre stampando moneta in quantità illimitata. Lui esegue, la città imperiale risorge, l’economia riparte, il popolo è felice. Una bella favola, che finisce in tragedia. Sono passati due secoli. E quel demone, stavolta in gialloverde, è di nuovo tra noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

LA CHIAMANO PACE FISCALE MA È SOLO UN CONDONO

Sergio Rizzo

Non chiamatelo condono, perché Luigi Di Maio ha già avvisato che «Il Movimento Cinque stelle non voterà nessun condono». Meglio, dunque, «Pace fiscale». Dice il presidente del Consiglio Giuseppe Conte: «Noi introduciamo una riforma organica offrendo ai contribuenti la possibilità di mettersi in pari per entrate in una disciplina diversa». Davvero meravigliosa la lingua italiana: la varietà di vocaboli offre infinite opzioni per esprimere il medesimo concetto. È dalla prima sanatoria tributaria del dopoguerra che si giustifica il condono con l'esigenza di sistemare il pregresso in vista di una grande riforma fiscale: correva l'anno 1973, quarto governo Rumor (dove fece capolino accanto al ministro del Tesoro Ugo La Malfa pure un giovane Paolo Savona). Nove anni dopo, altro giro e altro regalo. Rino Formica alle Finanze: «Il condono è necessario perché il sistema fiscale si è notevolmente modificato». Ancora nove anni, e una nuova sanatoria. Era l'antipasto, spiegò il sottosegretario alle Finanze Stefano De Luca, di «una vera e propria riforma dell'intero sistema fiscale». Soltanto due anni dopo, primo governo Berlusconi, il ministro delle Finanze Giulio Tremonti argomentò: «I condoni presuppongono un cambiamento del sistema fiscale». Tempo una manciata di

mesi, ed ecco il concordato fiscale targato Dini. Altri sei o sette anni, e giunse infine il condono tombale. «Vogliamo avvicinare i contribuenti al regime successivo, scaricando i retaggi del passato», giurava il relatore Conte Gianfranco (corsi e ricorsi dei cognomi...). Con il sottosegretario Giuseppe Vegas che annuiva: «Indispensabile, permette l'avvio di misure strutturali per la modifica del sistema fiscale». E il presidente della Camera Gianfranco Fini certificava: «Se si parte con la riforma fiscale è giusto chiudere i contenziosi». Dopo quel 2003 il partito delle sanatorie tornava sempre alla carica con lo stesso ritornello. «Non escludiamo il ricorso a un condono perché quello fiscale può essere collegato alla riforma fiscale», disse il capogruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto. Ma era ottobre del 2011 e non c'era più tempo: il governo Berlusconi quattro agonizzava in attesa dell'arrivo di Mario Monti. Non rassegnato, il Cavaliere, rilanciò durante la campagna elettorale del 2013: «Il condono tombale si potrà fare dopo una profonda riforma del sistema fiscale». Quella riforma che nessuno ha mai fatto davvero, al contrario dei condoni che dovevano giustificarla. Ma allora li chiamavano con il loro nome. Adesso, invece, c'è bisogno della foglia di fico, «Pace fiscale», per farlo digerire alla piazza. Anche questo va sotto la voce «cambiamento»?



Il punto

**TONI FORTI
MA NIENTE CRISI**

Stefano Folli

La
L
] unica certezza è che nessuno a Roma vuole una crisi di governo sulla legge di Stabilità. Di sicuro non la

vuole Salvini, il quale ha altre priorità - ad esempio, consolidare il 30% e oltre di cui è accreditato nei sondaggi.

pagina 40

Il punto

**TONI FORTI
MA NESSUNO
VUOLE LA CRISI**

Stefano Folli

La
L
] unica certezza è che nessuno a Roma vuole una crisi di governo sulla legge di Stabilità. Di sicuro non la vuole Salvini, il quale ha altre

priorità - ad esempio, consolidare il 30 per cento e oltre di cui è accreditato nei sondaggi. E non la vuole Di Maio perché tornerebbe dai suoi elettori a mani vuote, salvo il taglio dei vitalizi e la messa in disarmo "dell'Air Force Renzi". Del resto, anche il più sprovveduto dei politici di questa indefinita Terza Repubblica si rende conto che i mercati finanziari dispongono di un potere decisivo. Possono essere sfidati, ma servirebbe uno slancio rivoluzionario autentico e non limitato ai salotti televisivi. Rivoluzionaria sarebbe la scelta di non curarsi dello spread perché si è deciso di non ripagare il debito e si è pronti a sostenere tutte le conseguenze di una simile misura estrema. Quasi rivoluzionario sarebbe anche lo sfondamento della barriera del 3 per cento di deficit: ma anche qui ci sarebbero riflessi immediati e clamorosi da fronteggiare.

Non avverrà nulla di tutto questo, ovviamente. Né Di Maio né tantomeno Salvini hanno in animo di fare la rivoluzione. Il capo dei Cinque Stelle aveva un po' alzato i toni con il ministro dell'Economia, ma subito li ha abbassati perché si è reso conto che il sentiero dei conti pubblici è stretto e che il titolare di via XX Settembre è destinato a restare al suo posto. «Il ministro Tria non corre alcun rischio» ha chiosato il braccio destro di Salvini, il sottosegretario Giorgetti, in un'intervista a questo giornale. Giorgetti non ha alcun interesse a mortificare Di Maio, ma si preoccupa di rendere compatibili le promesse elettorali con la realtà delle risorse economiche disponibili. In assenza della rivoluzione, il tema della stabilità torna a essere centrale, come accade con tutti i governi. E infatti i fatidici mercati sono

abbastanza tranquilli da quando hanno capito che la legge finanziaria dell'Italia "populista" non sarà un terremoto. Vero è che il ministro dell'Economia è attestato a difesa dell'1,6 di deficit, secondo la tabella prevista dall'Unione. Ma tutto lascia presumere che il compromesso con le esigenze politiche della maggioranza possa allargare i confini del deficit fino al 2 per cento o poco oltre. Il che fornirebbe una qualche liquidità per mettere in cantiere un assaggio di reddito di cittadinanza e flat-tax - i due provvedimenti simmetrici ed emblematici per 5S e Lega - nonché per avviare la riforma della legge Fornero. Naturalmente questo non basta a una platea a cui era stato promesso tutto e subito. Gli incendi elettorali non si spengono facilmente ed è qui la grande incognita che pesa sul futuro dei Cinque Stelle. Di Maio lo sa talmente bene che rilancia ventilando il taglio di 345 parlamentari. Come dire: accontentatevi del poco che posso darvi adesso, perché in futuro completeremo l'opera. Ma è evidente che il sentiero del M5S è cosparso di chiodi. È un cammino molto più scomodo di quello di Salvini, a cui non sono richiesti salti mortali per dare al proprio elettorato il minimo che serve per non deluderlo. Non sorprende perciò che il vicepremier leghista si riferisca sempre al suo omologo appellandolo come «il mio amico Di Maio». È un'amicizia destinata a durare, e con essa il governo Conte, fin quando non si spezzerà la sintonia fra il Movimento e il suo elettorato. Salvini deve solo aspettare, senza forzare le tappe. Dipingendo se stesso come l'uomo nemico dell'attuale assetto europeo, ma anche come il difensore della stabilità. Almeno fino al voto di maggio per il Parlamento di Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRESCITA E DEFICIT

LA FRENATA DEL PIL CHE LEGA LE MANI DI TRIA

di **Dino Pesole**

Crescita in rallentamento attorno a un range che si colloca tra lo 0,9 e l'1,1% per l'anno in corso rispetto all'1,5% previsto dal Def di aprile, con un effetto di trascinarsi sul 2019 che potrebbe portare la nuova stima del Pil dall'1,4% nei dintorni dell'1% nel quadro tendenziale. Su queste cifre convergono diversi istituti di previsione, in attesa che l'Istat renda noti i dati sull'andamento del Pil nel terzo trimestre dell'anno (domani verranno diffusi i dati relativi ai conti 2017 con revisione di alcuni aggregati relativi al triennio 2016-2018).

Un quadro che complica la messa a punto della manovra 2019, e che giustifica ancor più la grande cautela del ministro dell'Economia, Giovanni Tria in questa faticosa fase di messa a punto della griglia di partenza per la legge di Bilancio.

Un Pil 2018 attorno all'1% si traduce in mezzo punto in meno rispetto alla stima precedente, e in uno 0,2-0,3% in più di deficit. Siamo dunque attorno all'1,8-1,9 per cento. Da qui la linea del Piave di Tria che punta a un deficit nominale 2019 all'1,6-1,7%, forchetta in grado di garantire quanto meno la riduzione dello 0,1% del deficit strutturale. Condizione indispensabile per Bruxelles, che aprirebbe la strada a nuova flessibilità per circa 13 miliardi, da convogliare alla neutralizzazione delle clausole Iva. Certo è che la frenata del Pil rende ancor più complessa la quadratura del cerchio, con riferimenti soprattutto alle fonti di finanziamento delle misure portanti del contratto di governo (avvio della flat tax, reddito di cittadinanza, superamento della legge Fornero).

Al momento, data per acquisita (e ancor non lo è) la nuova flessibilità Ue, occorrono risorse aggiuntive per 10-15 miliardi, tenendo conto della maggiore spesa per interessi da contabilizzare con la Nota di aggiornamento al Def (6 miliardi nel biennio con lo spread attestato a 100 punti base in più rispetto allo scenario della scorsa primavera), delle spese indifferibili e delle misure del contratto di governo da avviare. L'ultimo avvertimento lanciato da Luigi di Maio a Tria è eloquente, e rinvia al tema decisivo delle coperture.

In base al modello di previsione di breve periodo utilizzato – si stima all'Ufficio Parlamentare di Bilancio – il rallentamento della produzione industriale messo in luce dall'Istat e il peggioramento degli altri indicatori fa convergere la stima di crescita 2018 attorno all'1,1%, determinando in tal modo un effetto di trascinarsi destinato a incidere anche sul 2019. Si può aggiungere che il Governo potrà provare a elevare

l'asticella della crescita per effetto dell'effetto "propulsivo" atteso dalle misure da inserire in manovra, ma non vi è attendersi nell'immediato un impatto particolarmente significativo.

La stima è sostanzialmente confermata da Prome-teia che il prossimo 28 settembre renderà note le sue previsioni. «Il problema – osserva Stefania Tomasini, responsabile delle previsioni per l'Italia – è che nel primo semestre dell'anno vi è stato anche un rallentamento delle esportazioni, proveniente in gran parte dall'estero». In sostanza, un effetto/cambio e l'impatto della frenata della domanda globale. L'Istat ha rilevato in luglio un calo delle esportazioni del 2,6% rispetto a giugno, in gran parte da attribuire ai mercati extra Ue. Vi si sono aggiunte variabili tutte domestiche, con la lunga fase di incertezza politica accompagnata da annunci, bozze del contratto di programma poi riviste, successive dichiarazioni su veri o presunti sforamenti del deficit, che ha causato l'aumento di 100 punti dello spread. «Ora molti indicatori ci dicono che il ciclo sta ulteriormente rallentando, pur in presenza di un terzo trimestre che mostra una discreta dinamica sul fronte dei servizi e del turismo». Da qui la stima per ora di un Pil 2018 tra lo 0,9 e l'1,1%, con trascinarsi sul 2019 tale da imporre la revisione al ribasso della stima dell'1,4% contenuta nel Def di aprile. Vi si aggiungano – osserva Fedele de Novellis del Ref Ricerche – vari indicatori sul clima di fiducia che fanno ritenere che il terzo trimestre chiuda con un rallentamento anche se non particolarmente marcato. Da qui la stima di un Pil 2018 attorno all'1%, e attorno allo 0,9-1% nel 2019.

L'attesa, del tutto giustificata, si concentra ora sul punto di caduta (frutto dell'acceso confronto di questi giorni tra i due "contraenti del Governo" e il ministro dell'Economia) relativo al nuovo target del deficit 2019.

Il denominatore, vale a dire il Pil, è variabile fondamentale, ma la vera questione è che se si decidesse di spingere il deficit nei dintorni se non oltre il 2% del Pil, non si realizzerebbe la sia pur minima riduzione del debito che per Tria (e per i mercati) resta decisiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



M5S e Lega prigionieri dei vincoli del «contratto»

di **Paolo Pombeni**

Si dice che le parole possono essere pietre. Più semplicemente spesso sono delle gigantesche trappole in cui finiscono invischiati coloro che le usano con leggerezza. È semplicemente quanto sta succedendo nel governo giallo-verde che si trova a fare i conti non tanto con le promesse elettorali (quelle le hanno sempre fatte tutti e si sa che non vincolano più di tanto) quanto con la trovata che sembrava innovativa di fissarle in un «contratto». Le parole contano, e contratto significa un accordo che implica impegni vincolanti la rottura dei quali non può essere senza conseguenze. Così oggi tanto Salvini, quanto soprattutto Di Maio si trovano intrappolati in impegni che non è possibile onorare se non pagando dei prezzi che è dubbio siano sopportabili dal sistema economico-finanziario italiano. Ammettere che quel che ci si è impegnati a fare con tanto di «contratto» è difficilmente realizzabile comporta una perdita di credibilità che è molto rischiosa per una maggioranza che attende la prova delle elezioni europee come l'occasione per certificare la sua forza strabordante.

La via di fuga classica che consiste nell'invocare il sopravvenire di condizioni avverse che non erano prevedibili, rinviando tutto a tempi più favorevoli (che si assicura verranno a breve), è rischiosa proprio per l'incombere di quello che finirà per essere percepito come un referendum sulla qualità della «svolta» che si pretende di avere messo in campo. La messa in discussione senza sconti della affidabilità dei

nuovi equilibri politici non viene solo da una opposizione interna che è così acciaccata da fare poca paura, ma da una costellazione di centri politici europei che hanno il loro interesse nel contrapporsi al «populismo italiano» come al nuovo spettro che incombe sul continente.

Dunque il banale ricorso alla massima di tutti gli avvocati che vogliono indebolire un vincolo contrattuale (e Conte è un avvocato), il classico ad impossibilia nemo tenetur, non sembra esperibile, non fosse altro perché sia i leghisti che i pentastellati hanno costruito la loro fortuna nel denunciare come inconsistenti e strumentali le giustificazioni dei precedenti governi per il rigetto delle loro «audaci» ricette: non ci sono le risorse. Di Maio che butta lì che un ministro serio le risorse deve saperle trovare non si abbandona ad una voce dal sen fuggita, ma recita liturgicamente uno dei mantra su cui è nato il movimento di cui è capo politico (poi ridimensiona, ma quello è il solito giochetto della politica politicante). Il pericolo della situazione attuale è tutto qui. Come l'animale in trappola per uscirne finisce per lasciarsi andare a comportamenti disperati, c'è da temere che i due vicepremier non possano sfuggire alla tentazione di giocare il tutto per tutto pur di ottenere almeno un simulacro di vittoria sulle loro proposte chiave. Il problema è che ci si illude che i simulacri, essendo gusci mezzo vuoti, non comportino costi: non è così, perché innescano inevitabilmente meccanismi che poi è difficile mantenere entro confini accettabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

